



I S E M P R E V E R D E

ARTURO GRAF



Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Come e in che tempo penetrarono e si diffusero primamente in Italia le immaginose leggende che compongono il ciclo brettone? quali sono tra noi le loro più antiche vestigia? Quando si tratta delle storie del ciclo carolingio, rispondere a una domanda così fatta riesce molto più agevole. Noi vediamo anzi tutte le ragioni storiche, e diciam pure morali, che dovevano, in certo modo, tirar di qua dall'Alpi la leggenda carolingia: Carlo Magno, campione della fede e della Chiesa, vincitore dei Saraceni infedeli, non era solamente un eroe franco, era un eroe universale cristiano, e questo eroe cristiano in Italia aveva distrutta la potenza dei Longobardi e in Roma aveva cinta la corona del rinnovato impero. Poi, questa leggenda, noi la vediamo prender piede nelle nostre cronache, e possiamo seguir le tracce di quei giullari, di quei *cantores francigenarum*, che venivano a narrarla nelle castella e nelle corti nostre, e a propagarla tra i nostri volghi. Finalmente noi possiamo vedere com'essa divenga cosa nostra, ripetuta da prima in quella lingua stessa con che era giunta tra noi, o in tale che vorrebbe assomigliarsi a quella, ripetuta poi in volgare nostro, accomodata all'indole e al sentimento di nuovi poeti e di nuovi uditori, cresciuta e rimaneggiata in vari modi. Ma per le istorie del ciclo brettone la cosa procede altrimenti. Non solo la diffusione loro tra noi non era provocata da quelle ragioni che

necessariamente richiamavano la leggenda carolingia, né da altre affini; ma le vie stesse ed i gradi per cui quella diffusione si venne compiendo non ci si lasciano mai vedere distintamente. Esse erano cognite tra noi sino dai principi della nostra letteratura: questo è il fatto; ma quando noi vogliamo intendere e spiegare il fatto, dobbiamo di necessità ricorrere alle congetture e appagarci degl'indizi.

Che la poesia provenzale abbia contribuito a far conoscere presso di noi quelle istorie, non si può dubitare. Nei trovatori i personaggi e i fatti principali che occorrono in esse sono ricordati frequentemente¹ e nei loro *ensenhamen*, esse figurano tra l'altre molte che un giullare non deve ignorare. Passando in Italia, la poesia dei trovatori doveva non solo recarvi la notizia sommaria di quelle istorie, ma ancora stimolarvi efficacemente la curiosità e suscitarvi il desiderio di conoscerle un po' più a fondo. I primi trovatori vennero in Italia, per quanto si sa, sul cadere del secolo XII, quando l'epopea bretonne (chiamiamola così) già sorta, anzi già famosa e divulgatissima in Francia, stava per ricevere l'ultima mano, ed esser levata a quel più alto grado di perfe-

¹Vedi BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle a. S., 1878, pp. 38 sgg.

zione a cui allora poteva attingere, dal suo maggior poeta, Cristiano da Troyes. I più antichi, della cui venuta fra noi si abbia certa notizia, sembrano essere Pietro Vidal, e Rambaldo di Vaqueiras², e nelle loro poesie quegli accenni alle leggende brettoni non mancano. Le poesie di Rambaldo, in cui essi occorrono, furono composte in Italia fra il 1192 e il 1202. L'uso di quegli accenni passò certamente dai trovatori provenzali ai trovatori italiani che rimavano in provenzale: in una delle sue canzoni Bartolomeo Zorzi ricorda gli amori di Tristano e d'Isotta; in una sestina ricorda un fatto della storia di Perceval³. Ma assai prima che ce la recassero i trovatori di Provenza, si dovette aver contezza in Italia, o piuttosto in una regione di essa, delle antiche

²Che prima di Pietro Vidal facesse dimora in Italia Bernardo di Ventadorn, asserirono anche ultimamente parecchi: ma non pare sia vero. Vedi CARDUCCI, *Un poeta d'amore del secolo XII*, in *Nuova Antologia*, serie 2^a, vol. XXV (1881), pp. 15-6. Che un altro trovatore di Provenza, Uggiero del Viennese, fosse in Italia sino dal 1154, è semplice supposizione dell'immaginoso Fauriel, non sorretta da prova alcuna.

³La canzone *Atressi cum lo camel*; la sestina *En tal desir mos cors intra*. Vedi EMIL LEVY, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, pp. 44, 68.

leggende che, nella seconda metà del secolo XII. porsero materia ai romanzi francesi, e di questa prima contezza noi siamo, senza dubbio, debitori ai Normanni.

Si pensi alla parte che i Normanni ebbero nella diffusione delle leggende brettoni. E per ragioni geografiche, e per ragioni storiche, essi diventarono i naturali promotori e propagatori di quella poesia e di quelle immaginazioni. I Brettoni del continente strinsero ben presto con loro legami di salda amicizia; nel 1066 essi combatterono in buon numero alla battaglia di Hastings, sotto le bandiere di Guglielmo il Conquistatore. Quanto ai Brettoni insulari, essi accolsero come liberatori i Normanni, che posero termine alla odiata dominazione anglosassone. Più tardi, Enrico II non solo ricerca, per propria soddisfazione, le vecchie leggende di Artù, ma ancora si adopera perch'esse sieno largamente diffuse e gustate. Il trovero Gaimar, che primo mise in versi la *Historia Britonum* di Goffredo di Monmouth, fu normanno, e normanno fu Roberto Wace, che ne imitò con più fortuna l'esempio, per non parlare di altri. Leggende brettoni e leggende normanne s'innestano insieme, come si può vedere nel *Roman de Rou* dello stesso Wace. A gente d'indole avventurosa, quale in tutta la storia loro si danno a conoscere i Normanni, la storia poetica di Artù doveva piacere naturalmente, e le guerre sostenute contro gli Anglosassoni, e le vittorie riportate sopra di essi, dovevan esser cagione che quella storia poetica fosse dagli stessi Normanni considerata quasi come cosa propria. Pieni di

quelle leggende, le quali non narravano solamente, ma vaticinavano ancora, movevano da un passato glorioso e mettevano capo in un più glorioso avvenire, essi, avidi d'avventure e di gloria, dovevano recarle con sé dovunque andassero, come un suffragio poetico ai loro ardimenti, e ripeterle e propagarle dovunque fermassero stanza. Con sé certamente le recarono essi in Napoli, in Puglia, in Sicilia, e in grazia loro dovettero essere conosciute per la prima volta in Italia le leggende del ciclo brettonico.

Di una importazione sì fatta noi non abbiamo prove dirette. Nessuno dei cronisti, abbastanza numerosi, i quali narrano le gesta dei Normanni in Italia, fa il più lieve accenno alle leggende brettoniche, o lascia intendere in qualsiasi modo che i Normanni stessi avessero recato con sé dalla patria loro un corpo di tradizioni o di favole, e si adoperassero a diffonderle. Ma a questo silenzio non è da dare troppa importanza come argomento in contrario, perchè chiunque abbia qualche pratica delle cronache dell'Italia meridionale, e, in più particolar modo, delle siciliane, sa come scarseggi in esse l'elemento leggendario, e come manchi del tutto in alcune⁴. Ma se le prove dirette mancano, non man-

⁴Un sì fatto elemento mostrasi più copioso come più si risale da mezzogiorno verso settentrione; ma, in generale, non si può dire che abbondino molto nemmeno nelle cronache della media ed alta Italia, specie se si paragonino con quelle di altri paesi

cano in tutto le indirette, e queste, esaminate un po' attentamente, possono riuscire per noi di molto valore.

Si avverta in prima una cosa. Belle varie parti che compongono il ciclo brettone, non tutte potevano avere, diciam così, la stessa vivacità e la stessa forza di espansione, in modo da reggere tutte egualmente, sin da principio, a lunghe peregrinazioni e allignare con egual vigore fra le genti nuove a cui pervenivano. C'era nel ciclo stesso una parte che si può dir centrale, e che doveva godere di una sua propria e particolare vitalità; ed era la parte formata dalle leggende che più direttamente concernevano il re Artù, e più specialmente da quelle che narravano la misteriosa

d'Europa. Il buon MURATORI fu certamente il primo ad avvertire la scarsità della produzione leggendaria in Italia. Egli dice nella sua dissertazione XLIV (*Antiquitates italicæ medii ævi*, t. III, col. 963): «Temperatiora vero in ejusmodi studio inani fuisse Italicorum ingenia, mihi persuadeo, quum raros hanc in rem foetus ab eorum calamo profectos Bibliothecae nobis offerant. Immo Guilielmus Ventura Historicus in Chronica Astensi, dum postremas tabulas Anno MCCCX, conderet, inter alia monita liberis suis relictis, hoc etiam protulit. Tomo XI, pag. 228. Rer. Italicarum: *Fabulas scriptas in Libris, qui Romanzi vocantur, vitare debeant, quos semper odio habui*».

sparizione dell'eroe e annunciavano il futuro ritorno di esso. Questo era in qualche modo il cuore della intera tradizione, e intorno ad esso si raccoglieva più intensamente la vita. Si sa qual parte un tal mito avesse nella coscienza dei Brettoni vinti, ma non caduti d'animo; come ad esso legassero intimamente i ricordi loro più dolorosi e le più accarezzate speranze, tutto il loro sentimento di nazione. La lunga e paziente aspettativa passò nel medio evo in proverbio. Alano de Insulis (m. 1202) ricorda come ai tempi suoi quella credenza nel ritorno di Artù fosse ancora sì viva in Armorica da far correre pericolo d'essere lapidato a chiunque osasse colà di contraddirla⁵. Se si consideri il carattere mirabile del mito stesso, fatto apposta per solleticare in più particolar modo le menti fantastiche di quegli uomini del medio evo; se si consideri ancora essere tendenza pressoché universale della leggenda questa di non far morire gli uomini grandi, ma di rimuoverli, di segregarli per un tempo dal mondo, annunciando il loro futuro ritorno, s'intenderà di leggieri come questa parte del ciclo brettone fosse quella tra tutte che aveva maggior probabilità di passare i monti ed i mari, e di metter radice in altre contrade. Non è dunque, secondo ogni più probabile congettura, da imputare a caso, se il vestigio forse più antico di leggenda brettone

⁵*Explanatio in prophetias Merlini*, 1. III, c. 26.

che ci appaia in Italia, rimandi per lo appunto a quel mito Arturiano, e se la Sicilia è quella che il reca.

La prima notizia di esso si trova in un racconto di Gervasio di Tilbury, racconto che qui giova riportare testualmente⁶.

In Sicilia est mons Aetna, cujus exustu sulphurea fiunt incendia, in cujus confinio est civitas Catanensis, in qua gloriosissimi corporis B. Agathae virginis ac martyris thesaurus ostenditur, suo beneficio civitatem illam servans ab incendio. Hunc autem montem vulgares Mongibel appellant. In hujus deserto narrant indigenae Arturum Magnum nostris temporibus apparuisse. Cum enim uno aliquo die custos palefredi episcopi Catanensis commissum sibi equum depulveraret, subito impetu lascivae pinguedinis equus exiliens ac in propriam se recipiens libertatem, fugit. Ab insequente ministro per montis ardua praecipitiaque quaesitus nec inventus, timore pedissequo succrescente, circa montis opaca perquiritur. Quid plura? arcissima semita sed plana est inventa; puer in spatiosissimam planitiem jucundam omnibusque

⁶*Otia imperialia, secunda decisio*, ap. LEIBNITZ, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. I, p. 921; LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, Hannover, 1856, pp. 12-13. A questo racconto accennò ultimamente G. PARIS in un suo scritto intitolato *La Sicile dans la française*, in *Romania*, t. V, p. 110, e lo ricordò di nuovo il PITRE, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, in *Romania*, t. XIII. p. 391.

deliciis plenam venit, ibique in palatio miro opere constructo reperit Arturum in strato regii apparatus recubantem. Cumque ab advena et peregrino causam sui adventus percontaretur, agnita causa itineris, statim palefridum episcopi facit adduci, ipsumque praesuli reddendum, ministro commendat, adjiciens, se illic antiquitus in bello, cum Modredo nepote suo et Childerico duce Saxonum pridem commisso, vulneribus quotannis recrudescentibus, saucium diu mansisse, quinimo, ut ab indigenis accepi, xenia sua ad antistitem illum destinavit, quae a multis visa et a pluribus fabulosa novitate admirata sunt.

Esaminiamo un po' questo curioso racconto. Gervasio lo dà per genuino ed autentico, e diffuso tra i Siciliani, almeno tra quelli di Catania e della rimanente regione circostante all'Etna. Intorno a ciò si potrebbe muovere un primo dubbio, e sospettare che il tutto sia invenzione di Gervasio; e il sospetto non sarebbe certo irragionevole. Negli scrittori Siciliani che trattano dell'Etna e dell'altre singolarità dell'isola, non si trova cenno di così fatta novella. Oltre di ciò Gervasio fu inglese; compose per un principe inglese il suo *Liber facetiarum*, ancora inedito, e per un imperatore mezzo inglese, Ottone IV, i suoi *Otia*; così che si può dire ch'egli dovesse essere trascinato a narrare, in un libro tutto pieno di singolarissime favole, anco qualche nuova favola di Artù, e non trovandone alcuna che già non fosse notissima, inventarla. Inventata da lui, altri scrittori, in picciol numero, l'avrebbero, più tardi, attinta da lui. Ma a queste considerazioni altre se ne possono contrapporre, che conducono a diverso giudizio. Gervasio

passa per uno degli scrittori più bugiardi del medio evo; ma tale opinione, per essere giusta, vuol essere presa pel suo verso. Egli è bugiardo perchè riferisce molte cose non vere; non già perchè se le inventi. La qualifica che meglio gli si conviene è quella di scrittore favoloso, e come scrittore favoloso egli ha in questi ultimi tempi acquistato molta importanza nello studio dei miti e delle immaginazioni del medio evo. Gervasio viaggiò pressoché tutta l'Italia⁷, e nei suoi *Otia* molte cose racconta apprese per lo appunto in Italia: egli è uno dei più antichi scrittori che riferiscano le note leggende intorno a Virgilio, e anche di queste leggende si sa che i ricordi più copiosi non si hanno in iscrittori nostri. Egli fu in Sicilia, ai servigi di Re Guglielmo, innanzi al 1190, ed ebbe agio di conoscere direttamente molte particolarità di quell'isola, delle quali dà conto nel capitolo istesso in cui narra la leggenda riportata di sopra. E nel racconto di questa leggenda per lo appunto sono alcuni accenni a cose vere e reali, i quali, mentre rivelano l'informazione o l'investigazione diretta, confermano il carattere tradizionale di esso. Dei miracoli operati dal corpo di Sant'Agata in guardar la città di Catania dagli incendi dell'Etna, si trova frequente il ricordo nelle cronache siciliane. Ciò che si dice

⁷Per la vita di Gervasio vedi la prefazione del Leibnitz nel volume citato e WRIGHT, *Biographia britannica literaria*, parte 2^a, Londra, 1846, pp. 283-90.

della pinguedine del cavallo (*lascivae pinguedinis*) del vescovo di Catania, si riscontra pure con la verità; giacchè noi sappiamo, non solo che su quelle pendici dell'Etna si allevavano cavalli di gran vigore, non meno agili che animosi; ma, ancora, che per la troppa ubertà di quei paschi, gli animali d'armento o di greggia, in genere, ci venivano di soverchio gagliardi e baliosi, cosichè a certi tempi dell'anno bisognava cavar loro sangue dalle orecchie. Subito dopo aver narrata la leggenda siciliana, Gervasio ne racconta un'altra, diffusa per le due Brettagne, nella quale Artù si presenta sotto l'aspetto del *Cacciatore selvaggio*, e questa seconda leggenda è sicurissimamente popolare⁸. Finalmente, un po' più

⁸Pagg. 921-2: «Sed et in sylvis Britanniae majoris aut minoris consimilia contigisse referuntur, narrantibus nemorum custodibus, quos forestarios, quasi indaginum ac vivariorum ferinorum aut regionum nemorum, vulgus nominat, se alternis diebus circa horam meridianam et in primo noctium conticinio sub plenilunio luna lucente, saepissime videre militum copiam venantium et canuum et cornuum strepitum, qui sciscitantibus, se de societate et familia Arturi esse dicunt» È questa la leggenda del *wilde Jäger*, della *mesnie Hellequin* ecc., sparsa pressochè per tutta Europa, e nella quale compariscono, oltre Artù, anche Teodorico, Carlo Magno ed altri. In Iscozia essa era ancor viva nella seconda metà del secolo scorso, ed è forse tuttavia.

oltre, ricorda come, *secondo la volgare tradizione*, dei Brettoni, Artù sia stato trasportato nell'isola di Davalim (*sic*), dove Morgana lo cura⁹. Appartenendo entrambe queste leggende alla tradizione, noi abbiamo una ragione di più per considerare come appartenente alla tradizione anche la prima.

Ma che questa veramente appartenesse alla tradizione prova, oltre ciò che dovrò dire più qua, anche il fatto del trovarla narrata, in forma alquanto diversa, da uno scrittore di poco posteriore a Gervasio e da lui indipendente. Questo scrittore è Cesario di Heisterbach, ed ecco il suo racconto¹⁰:

Eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Syciliam, in Ecclesia Palernensi quidam erat Decanus, natione ut puto Theutoni-

⁹Pag. 937.

¹⁰*Dialogus miraculorum*, ed. Strange, Colonia, Bonn e Bruxelles, 1851, distinct. XII, ec. 12. Il primo, credo, che abbia accennato alla leggenda narrata da Cesario, è OTTAVIO GAETANI, siracusano (1566-1620) nella sua *Isagoge ad historiam siculam illustrandam*, c. XII, ap. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum historiarum Siciliae*, t. II, col. 52.

cus. Hic cum die quadam suum qui optimus erat perdidisset palefremum, servum suum ad diversa loca misit ad investigandum illum. Cui homo senex occurrens, ait: Quo vadis, aut quid quaeris? Dicente illo, equum domini mei quaero; subiunxit homo: Ego novi ubi sit. Et ubi est? inquit. Respondit: In monte Gyber; ibi eum habet dominus meus Rex Arcturus. Idem mons flammam evomit sicut Vulcanus. Stupente servo ad verba illius, subiunxit: Dic domino tuo ut ad dies quatuordecim illuc veniat ad curiam eius sollemnem. Quod si ei dicere omiseris, graviter punieris. Reversus servus, quae audivit domino suo exposuit cum timore tamen. Decanus ad curiam Arcturi se invitatum audirens et irridens, infirmatus die praefixa mortuus est.

Il racconto è in parte lo stesso, in parte diverso. Il cavallo perduto e il servo che ne va in traccia ci stanno come nel racconto di Gervasio, e per essi i due racconti vengono a legarsi in istretta parentela fra loro; ma d'altra banda le differenze son troppo grandi, perchè si possa pensare in qualche modo alla derivazione del racconto di Cesario da quello di Gervasio. Dal *Dialogus miraculorum* non risulta che Cesario avesse cognizione degli *Otia*. Si potrebbe, è vero, pensare che Cesario, togliendo il racconto a Gervasio, lo alterasse deliberatamente a quel modo, per meglio accomodarlo all'indole della distinzione XII del suo libro; ma contro questa congettura starebbe il fatto che Cesario è nel narrare coscienzioso sino allo scrupolo, non aggiunge mai nulla di suo al racconto, e sempre, quando può, cita il nome di colui onde

l'ebbe, o del libro onde lo trasse¹¹. Inoltre non si vede che di quell'alterazione egli potesse molto giovare per i suoi fini, giacchè il racconto, quale egli lo reca, è fra quanti n'ha la distinzione XII, il più povero di significato, quello di cui meno s'intende l'insegnamento. Altre cose poi son da notare, le quali accennano a fonti diverse e di più torbida vena. Cesario parla di un decano della chiesa di Palermo, e sembra porre Palermo dove è Catania, alle falde dell'Etna. Quella forma *Palernensi* non è né latina, né italiana, ma francese, trovandosi spesso nei testi francesi *Palerne* per *Palerme* (*Guillaume de Palerne* ecc.). Può ciò bastare per supporre una fonte francese? gli è poco, ma gli è pur qualche cosa. Qualche considerazione vuol pure quell'*in monte Gyber*. Il nome di *Mongibello* fu fatto capricciosamente derivare da *Mulcibero*, da *Mons Cybeles*, da *Monte Bello*, e persino da *Monte di Beel*; ma esso è veramente parola composta di due, italiana l'una, *monte* (*mon*), araba l'altra, *gibel*, che similmente significa monte; e le due si trovano scritte anche separate, come appunto usa Cesario¹². *Monte*

¹¹KAUFMANN, *Caesarius von Heisterbach, Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts*, Colonia. 1850, p. 46.

¹²BRUNETTO LATINI *Li Livre dou Tresor*, ediz. Chabaille, Parigi, 1863, p. 64: *mont Gibel, qui tozjors giete feu* ecc.

Gibero si trova in italiano; *perg Gyfers* o *Givers* si trova in vecchi testi tedeschi¹³. Per ciò che si dice dell'avvertimento dato dall'incognito vecchio al servo, e concernente il Decano, il racconto di Cesario si raccosta ad una intera famiglia di racconti, su cui dovrò tornare quanto prima, nei quali i vulcani sono messi in relazione con la morte di certe persone, e con un annunzio o segno della morte loro dato anticipatamente, in qualche modo mirabile. In fondo, il racconto di Cesario è quello di Gervasio, ma mutato alquanto e deformato sotto l'attrazione, se così mi si lasci dire, di tutto un gruppo di racconti molto più antichi, e, per carattere, al tutto diversi. I due racconti, di Cesario e di Gervasio, si accordano inoltre abbastanza quanto al tempo. Gervasio dice il fatto accaduto *nostris temporibus*, Cesario *eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Sycciliam*. Nulla vieta di riferire il *nostris temporibus* agli ultimi tempi del soggiorno di Gervasio in Sicilia, e quanto alla conquista di Enrico VI, si sa che essa avvenne nel 1294.

¹³Per esempio nel poema di Gudrun, avventura 22. Qui, per una trasformazione abbastanza singolare, il Mongibello diventa il famoso Monte della calamita, di cui si parla in tanti racconti, così orientali, come occidentali, e non si sa più dove sia posto. Il fatto prova, per altro, che il Mongibello era tenuto in conto di monte meraviglioso.

Il racconto di Cesario rivela, come diceva testè, certe infiltrazioni che in quello di Gervasio non appaiono. Penetra in esso un elemento pauroso, alcun che d'infernale e di diabolico, estraneo certamente alla leggenda nella forma sua primitiva e genuina. In esso la leggenda epica non si trasforma ancora, ma tende a trasformarsi in leggenda ascetica. La leggenda primitiva, tuttoché assai meravigliosa, era, per altro, serena, e non aveva in sè troppo del misterioso. Ed è con tale carattere che noi la ritroviamo in un terzo documento, posteriore di tempo ai due che abbiám veduto, ma, tuttavia, sotto certi aspetti, più importante, il poema francese di *Florian et Florète*.

Questo poema¹⁴, composto forse nel secolo XIII, ma più probabilmente nel XIV, ha valore letterario assai scarso, rileva ben poco nella storia delle leggende brettoni, e non avrebbe anzi, per tale rispetto, importanza alcuna se non fosse che quel mito dell'Etna ci ha luogo in modo speciale. In esso quel mito non si presenta, come nei racconti di Gervasio e di Cesario, quale una immaginazione slegata e perduta, ma si allaccia ad un'azione

¹⁴Pubblicato da Francisque Michel pel Roxburghe Club, Edimburgo 1873. Non fu posto in commercio, ma se ne ha un'analisi abbastanza minuta nell'*Histoire littéraire de la France*, t. XXVIII, pp. 139-79. Di essa mi giovo.

epica, qual ch'essa sia, ed entra a far corpo con le leggende bretoni. Di qui una prima ragione che lo raccomanda all'attenzione nostra; ma ce ne son delle altre. Nei racconti di Gervasio e di Cesario si narra un fatto particolare, occorso ai tempi di quegli scrittori; ma fanno difetto i presupposti del fatto stesso. La leggenda che essi narrano rimanda necessariamente ad un'altra più antica, nella quale doveva dirsi come e perchè Artù era capitato nell'Etna. Ora quei presupposti, quella leggenda più antica, noi li troviamo per l'appunto, almeno in parte, nel romanzo francese, la cui azione si svolge vivente ancora il re Artù. Qui il Mongibello è una specie di regno fatato, dimora consueta di Morgana, sorella di Artù, e della numerosa famiglia di lei. È quello che nei romanzi francesi del medio evo si chiama la *féeerie*, il paese cioè o la città delle fate: *c'estoit leur maistre chastel*, dice il poeta, parlando di Morgana e delle sue compagne. In esso Morgana conduce Floriant, figlio del re Elyadus di Sicilia, ucciso dal traditore Maragot, e ve lo fa educare. Il luogo è assai piacente e ci si mena vita gioiosa: tra l'altro non ci si può morire. Floriant torna poi nel mondo, e incontra molte avventure; ma la buona Morgana, quando conosce ch'egli è presso a morire, lo attira di nuovo nell'incantato soggiorno, e ci fa venire anche Florète, moglie di lui. Artù ci verrà poi a suo tempo, come annunzia la stessa Morgana (vv. 8238-40):

Li rois Artus, au defenir,

Mes frères i ert amenez.
Quant il sera a mort menez.

E una volta che Artù c'era venuto, ogni occasione era buona per fare che egli palesasse la sua presenza. Si capisce del resto come venutoci, egli dovesse diventare il personaggio principale, e far quasi dimenticare gli altri; e come la leggenda dovesse diventare più particolarmente la *leggenda di Artù nell'Etna*. E in fatti, nei due racconti di Gervasio e di Cesario, Morgana non è neppur nominata; in quello del primo il monte è la *curia* di Artù: in quello del secondo Artù è rappresentato come signore del monte. Se non che io credo che la cagione prima di quel trasponimento della *féerie* di Morgana nell'Etna sia appunto Artù, e ciò per ragioni che vedremo alquanto più oltre.

Ecco dunque uno scrittore inglese, uno scrittore tedesco, uno scrittore francese, porgere documento, in diversi modi, della medesima leggenda. Ma le testimonianze non finiscono qui, che, per nostra ventura, alle straniere viene pure ad aggiungersene una italiana. In una assai strana poesia, appartenente, come pare, al secolo XIII, e pubblicata, non ha molto, dal Casini¹⁵, due cavalieri, interrogati dell'esser loro da un misterioso personaggio, che

¹⁵*Propugnatore*, vol. XV, parte 2^a, pp. 3:35-9. La ricordò ultimamente il Pitrè, nello scritto citato, p. 392.

si fa chiamare gatto lopesco, rispondono:

Cavalieri siamo di Bretangna,
ke vengnamo de la montagna,
ka ll'omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
la veritade di nostro sire,
lo re Artù k'avemo perduto
e non sapemo ke sia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra
ne lo reame d'Inghilterra.

Qui, più che altro, si allude ad una certa credenza che Artù potesse essere nell'Etna, non si afferma che questi veramente ci sia. I cavalieri se ne tornano indietro senz'essersi potuti accertare del vero (*e non sapemo ke sia venuto*), e da tutto il passo traspare la solita incredulità italiana. Oltre che a quella credenza, vi è accennato, ma in modo indiretto, alla opinione che il re Artù dovesse tornare.

Da ciò che si è detto sin qui riman provata, parmi, la esistenza, nei secoli XIII e XIV, di una vera e propria leggenda (non di una semplice immaginazione individuale), la quale poneva Artù nell'Etna, e riman provato che la patria di questa leggenda

era la Sicilia. Ma il tema non è per questo esaurito; anzi esso presenta ancora parecchie particolarità rilevanti sulle quali importa fermarsi.

II.

Ho detto innanzi che i Normanni furono quelli senza dubbio che recarono nel mezzogiorno d'Italia, e più particolarmente in Sicilia, i racconti del ciclo brettone. Ciò si può ammettere, se non come cosa provata (e provarla non si può, mancando le testimonianze dirette) almeno come cosa in sommo grado probabile. Ma se così s'ha da credere pel complesso, o per la generalità di quei racconti, chi ci assicura, nel caso speciale, che ai Normanni si debba del pari, non più la semplice importazione, ma l'invenzione, almeno parziale, di questa leggenda di Artù nell'Etna! Se noi dobbiamo credere alle parole di Gervasio, la leggenda stessa aveva corso (poniamo che voga non fosse) tra gl' indigeni dell'isola, cioè tra i Siciliani; perchè non dovrebbero coloro che la ripetevano averla anche immaginata primamente, e perchè s'ha pur da dire ch'essi la ricevessero dai Normanni? Questo perché si porgerà, credo, abbastanza evidente, se si riesce a provare, 1° che i Siciliani non avevano interesse di sorta a immaginare una così fatta leggenda; 2° che la leggenda stessa, più particolarmente nella forma in cui la reca Gervasio, ha in sé tutti i caratteri di una immaginazione germanica, è un vero e proprio mito germanico.

E cominciamo dal primo punto.

Che i Siciliani non avessero nessun particolare interesse ad

immaginare quella leggenda s'intende assai agevolmente. La leggenda stessa presuppone sentimenti e fantasie che i Siciliani non potevano avere; un ricordevole affetto per Artù, un desiderio di raccostarsi in qualche modo all'eroe, una vaga speranza di vederlo tornare, quando che fosse, nel mondo. Chi poneva Artù nell'Etna doveva sentirsi stretto con lui di legami particolari, legami di cui nessuna ragione potrebbe trovarsi nella storia e nelle costumanze del popolo di Sicilia, e de' quali molte ragioni invece, come s'è veduto innanzi, possono trovarsi nella storia e nei costumi degli avventurosi Normanni. Oltre di ciò, se la leggenda fosse stata un natural prodotto della fantasia de' Siciliani. noi dovremmo certamente trovarne un qualche vestigio in alcuna delle loro cronache, laddove non ce ne troviamo nessuno.

Gli è che ai Siciliani l'Etna ricordava altre meraviglie e suggeriva altre immaginazioni; gli è che anche in Sicilia, come per tanti esempî si vede nella rimanente Italia, la memoria e la fantasia tornavano ostinate alle storie e ai miti dell'antichità, nei quali, come in cosa propria, si compiacevano. Nelle cronache dell'isola si trovano ricordati i Ciclopi, i giganti fulminati da Giove, il ratto di Proserpina, la fine di Empedocle; e si può credere che nella coscienza popolare questi fossero più che semplici ricordi di tradizioni e di favole antiche, fossero anzi, in qualche parte almeno, miti tuttora viventi. Di una apparizione dei Ciclopi e di Vulcano si fa ricordo nel 1536, poco prima di una grande eruzione

dell'Etna¹⁶. Come in antico, si credeva che il monte ignivomo (e lo stesso dicasi degli altri vulcani, non escluso quello d'Islanda) fosse uno spiracolo dell'inferno, e le leggende che più facilmente dovevano accreditarsi in Sicilia e diffondersi, erano le leggende monacali ed ascetiche, le quali appunto si conformavano a quella credenza, e narravano di anime dannate, portate a volo entro il monte dai diavoli, e d'altre spaventose meraviglie. Queste leggende sono assai numerose: mi basterà di ricordare quelle di Eumorfio e di Teodorico, narrate da Gregorio Magno¹⁷, e quella del re Dagoberto, narrata dallo storico Aimoino¹⁸. Immediatamente dopo aver narrata la storia del Decano di Palermo, Cesario racconta¹⁹ quella di Bertoldo V, duca di Zähringen, a cui i

¹⁶*Li horrendi et spaventosi prodigi et fuochi aparsi in Sicilia nel Monte de Ethna o vero Mongibello* ecc. S. 1. ed a. Cfr. PRAETORIUS, *Anthropodemus plutonicus*, Magdeburgo, 1666, vol. 1, p. 266.

¹⁷*Dialogorum*, IV, 35, 30.

¹⁸*Historia Francorum*, IV, 34. Vedi inoltre il mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pp. 360-2.

¹⁹*Distinct.*, XII, c. 13.

diavoli preparano nell'Etna il castigo dovuto alle sue sceleratezze. Secondo certo racconto riferito da Pier Damiano nella Vita di Sant'Odilone, dentro l'Etna si udivano le querele delle anime purganti, tormentate da infiniti demoni²⁰. Nel nome stesso dell'Etna si trovava indicata la condizione sua. Isidoro da Siviglia dice²¹: *Mons Aetnae ex igne et sulphure dictus, unde et Gehenna*. E Goffredo da Viterbo, parlando della Sicilia:

Mons ibi flammaram, quas evomit, Aetna vocatur:
Hoc ibi tartareum dicitur esse caput.

In Sicilia stessa queste credenze dovevano essere divulgate. Parlando della grande eruzione del 1329 Nicola Speciale dice: *Plures etiam in confinibus montis a daemonibus, qui tunc diversa corporei sumentes in aëra terribilia mendacia praedicabant, arrepti sunt* ²². La opinione

²⁰Cfr. GERVASIO, *Otia*, decis. III, pp. 965-6.

²¹*Etymologiarum*, l. XIV, c. 8. Lo stesso ripete VINCENZO BELLOVACENSE, *Speculum naturale*, l. VII, c. 22.

²²*Istorie*, l. VIII, c. 2, ap. MURATORI, *Scriptores*, t. X, col. 1079. Anche in monti non vulcanici, del resto, si misero ad abitare i diavoli. Veggasi, p. e., ciò che del monte Cavagum, o Convagum, nel cui interno era un palazzo popolato da demoni,

dunque che i Siciliani avevano del loro vulcano, per non parlare dei terrori ond'esso era loro troppo giusta cagione, non era tale da indurli a porvi dentro l'incantato regno di Morgana e a farne soggiorno del re Artù; mentre assai più facilmente potevano essere condotti a ciò uomini stranieri, i quali non ben conoscevano la natura del monte e a' quali men tetre fantasie potevano a primo aspetto essere suggerite da quella tanta feracità di campi e amenità di luoghi, cui già gli antichi non si stancavano di ammirare e di celebrare²³. Gervasio nel suo racconto parla di una pianura spaziosissima e gioconda, piena di tutte le delizie, e di un

dice GERVASIO, *Otia*, decis. III, pp. 982-3.

²³A questo proposito dice il BEMBO nel suo dialogo *De Aetna*: «Hic amoenissima loca circumquaque, hic fluvii personantes, hic obstrepentes rivi, hic gelidissimae fontium perennitates, hic prata in floribus semper et omni verna die, ut facile quilibet puellam Proserpinam hinc fuisse raptam putet, hic arborum multijugae species, et ad umbram crescentium, et ad foecunditatem; in qua etiam tantum excellunt caeteras omnes arbores, ut mihi quidem magis huic loco convenire videantur ea, quae de Alcinoi hortis finxit Homerus quam ipsi Feaciae».

palazzo di mirabile struttura. Non si può ammettere che i Siciliani immaginassero così fatte cose nel monte, mentre è naturale che ce le immaginassero i Normanni, i quali avevano in mente la deliziosa e incantata isola di Avalon, e credevano forse di riconoscere alcune delle proprietà di essa nella campagna mirabile in mezzo a cui s'erge arduo e maestoso il vulcano. Si sa che i primi Normanni che capitarono sulle coste dell'Italia meridionale, tornati nella lor patria, narrarono meraviglie di quelle terre sorrise dal sole, e recaron con sé il desiderio di ritornarvi, come poi fecero, cresciuti di numero. Forse nell'isola di Sicilia essi credettero di ritrovare quella paradisiaca isola di Avalon, delle cui delizie narravano le leggende brettoni, e in cui, secondo l'antica tradizione, raccolta da Galfredo di Monmouth, Morgana aveva trasportato Artù ferito²⁴.

Comunque si prenda a considerare la cosa, sempre si trova che i Siciliani non potevano esser tratti ad immaginare la leggenda di Artù nell'Etna, mentre i Normanni v'eran condotti naturalissimamente. Ciò si vedrà ancor meglio qui appresso. Intanto, a maggior conferma di quanto si è detto, giova ricordare

²⁴*Historia Regum Britanniae*, l. II, c. 2. Descrizioni dell'isola di Avalon si hanno in parecchi poemi francesi, come nella *Bataille Loquifer*, e in una delle *branches* dell'*Ogier*.

un fatto, sul quale ebbe già ad attirare l'attenzione il Pitrè²⁵, ed è che, mentre in Sicilia sono frequenti i nomi di luoghi e i modi proverbiali che traggono origine dalle leggende del ciclo carolingio, la qual cosa prova che queste leggende erano entrate nella letteratura orale e nella coscienza del popolo (come, del resto, avvenne in altre parti d'Italia)²⁶ nulla di consimile si trova pel

²⁵Scritto citato, pp. 380-3, 391-2.

²⁶Eccone per la Toscana una testimonianza che non ho veduto ricordata da altri. Sulla fronte della chiesa dei SS. Apostoli in Firenze si leggeva (non so se ancora si legga) la seguente iscrizione:

VIII. V. DIE SEXTA APRILIS.
IN RESURRECTIONIS DOMINI
KAROLUS FRANCORUM REX A ROMA
REVERTENS INGRESSUS FLORENTIAM
CUM MAGNO GAUDIO ET TRIPUDIO
SUSCEPTUS CIVIUM COPIAM
TORQUEIS AUREIS DECORAVIT
ET IN PESTECOSTEM FUNDAVIT
ECCLESIAM SS. APOSTOLORUM IN ALTARI
INCLUSA EST LAMINA PLUMBEA
IN QUA DESCRIPTA APPARET

ciclo brettone, prova che il popolo non ebbe gusto alle leggende bretoni, o se l'ebbe, fu questo sì debole e scarso da escludere affatto l'ipotesi che quello stesso popolo potesse lavorarvi intorno di suo. Una eccezione vuol farsi a favore della fata Morgana. Ho già detto che costei doveva essere penetrata nell'Etna insieme con Artù. Ora è noto che col nome di fata Morgana si designa un fenomeno ottico (ciò che i Francesi chiamano *mirage*) solito a mostrarsi con maggiore frequenza e perspicuità appunto nello stretto di Messina. Quel nome designa presentemente il fenomeno stesso, e non accenna più ad una individuata e soprannaturale potenza che ne sia cagione; ma in passato non dovette esser così. Si credette allora alla reale presenza della fata in quei luoghi, e il fenomeno si considerò come un'opera dell'arte sua, forse com'uno dei giuochi o degli allettamenti ond'ella abbelliva

PRAEFACTA FUNDATIO ET CONSECRATIO
FACTA PER ARCHIEPISCOPUM TURPINUM
TESTIBUS ROLANDO ET VLIVERIO.

Ap. LAMI, *Deliciae eruditorum*, t. III, Firenze, 1737, p. 14. Il RICHA dice, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze, 1756, t. IV, p. 46, che la credenza espressa in quella iscrizione era radicata nel popolo.

l'ore e il soggiorno ai suoi compagni di *féerie*. Lo prova uno scrittore siciliano del secolo XVII, Placido Reyna, con le seguenti parole: «Haec vero de sirenibus fabula aliam vulgi de saga quadam cui nomen Morgana, narrationem aeque fabulosam in memoriam mihi revocat, quoniam et haec ad delicias tractus Peloritani declarandas inventa videtur. Formosissimam hanc esse sagam narrant, quae terram nostram incolat ac saepenumero, qua potentia praedita sit, admirabili ratione demonstrat²⁷.» Non pare del resto che il Reyna sapesse altro intorno alla fata Morgana.

Un altro argomento non vuol essere dimenticato, il quale, almeno indirettamente, viene a confermare le cose dette. Sono parecchi i poemi francesi che pongono la scena dell'azione loro in Sicilia, molti quelli che della Sicilia fanno in vario modo ricordo, e alcuni pur ve n'ha, i quali si può ragionevolmente supporre che nell'isola stessa sieno stati composti²⁸. Tutto ciò si deve ai Normanni, i quali, come si vede, non si contentarono di recare in

²⁷ *Ad notitiam historicam urbis Messanae Introductio*, col. 36, ap. GRAEVIUS, *Thesaurus*, t. IX. Questo, e il ricordo che, come ho notato innanzi, fa della leggenda narrata da Cesario Ottavio Gaetani, sono i soli accenni alla leggenda brettone che io abbia potuto trovare nei molti ed eruditi illustratori della storia e della topografia della Sicilia in quella età.

²⁸ Vedi G. PARIS, scritto cit., pp. 110, 112.

Sicilia le leggende dei due cicli carolingio e brettone, ma quivi ancora l'elaborarono, le accrebbero, le variarono.

Veniamo ora al secondo punto, l'esame del quale darà compimento alla dimostrazione.

La leggenda di Artù nell'Etna non è una leggenda nuova, è una leggenda trasformata; ma nel fatto della trasformazione sua sono alcune particolarità che meritano d'essere considerate attentamente. Secondo la leggenda brettone, Artù vivo, ma ferito, è in Avalon, la quale è veramente un'isola del fiume Bret, nella contea di Somerset, e antica sede dei druidi²⁹; secondo la leggenda siciliana, anzi normanna, Artù è nell'interno dell'Etna.

Questa innovazione non trovò molto favore, e noi vediamo altri eroi, come per esempio Uggiero il Danese e Rainouart, andare a raggiungere il buon re Artù nell'isola e non nel monte; ma

²⁹La fantasia abbellì quest'isola e ne fece un luogo di delizie da porre a riscontro delle famose Isole Fortunate. GOFFREDO DI MONMOUTH dice di essa nella sua *Vita Merlini*:

Insula Pomorum quae fortunata vocatur.

Vedi le descrizioni contenute nei poemi indicati a p. 96, n° 2.

non però, si può dire ch'essa fosse al tutto arbitraria ed illegittima. Circa il 1139, il corpo di Artù, morto, in contraddizione con la leggenda, si volle ritrovato appunto nell'isola di Avalon, presso l'abbazia di San Dunstano³⁰. Ma questo ritrovamento, cui non era estranea la politica, non valse a togliere una tal quale incertezza, che forse già da gran tempo innanzi si aveva circa il vero luogo del rifugio e circa altre particolarità della storia di Artù. Di così fatta incertezza noi abbiamo parecchi indizi. Il trovatore Aimeric de Peguilain (1205-70) dice in un suo serventese (*Totas honors*):

Part totz los monz voill qu' an mon sirventes
E part totas las mars, si ja pogues
Home trobar que il saubes novas dir
Del rei Artus, e quan deu revenir.

In un codice di Helmstadt, contenente il poema *De diversitate Fortuna* di Arrigo da Settimello, si trova una nota, ov'è detto: «Arturus dicitur fuisse Britanniae multum probus et honorandus, qui iniens certaraen cum quadam bellua perdidit milites suos,

³⁰Molte notizie circa sì fatto ritrovamento reca l'USSERIUS, *Britannicarum Ecclesiarum Antiquitates*, ed. 2^a, Londra, 1687, pp. 61 sgg.

tandem interfecit eandem belluam, nec tamen domi revertebatur, etiam postquam fuit mortuus, unde adhuc a Britannis expectatur ut veniat»³¹. Secondo l'autore del *Lobengrin*, Artù è in un monte dell'India, insieme coi cavalieri del Santo Gral³². Nel *Wartburgkrieg* si dice che Artù è in un monte, insieme con Giunone e con Felicia, figliuola di Sibilla³³. Da ciò si rileva che, fuori

³¹ Ap. LEYSER, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halae Magdeb., 1721, p. 459.

³² *Lobengrin, ein altteutsches Gedicht* ecc., Eidelberga, 1813, p. 179:

hoch ein gebirge lit
In indern Yndia, daz ist niht wit,
Den gral mit all den helden ez besleuzzet,
Die Artus prahnt mit im dar.

Non ho potuto riscontrare l'edizione critica e più recente del RÜCKERT, Quedlinburgo e Lipsia, 1858.

Felicia, Sbillen kint,
und Iuno, die mit Artus in dem berge sint,
die haben vleisch, sam wir, unde ouch gebeine
Die vraget'ich, wie der künik lebe,

di Brettagna, la tradizione era alquanto vaga e malsicura, se non circa la rimozione e la vita soprannaturale di Artù, circa il luogo dove questi si trovava. Assai probabilmente, prima ancora che approdassero in Sicilia, i Normanni avevano cognizione di una leggenda che poneva Artù nell'interno di un monte: giunti in Sicilia essi non ebbero a fare un grande sforzo di fantasia per porre Artù entro il massimo monte dell'isola, cioè a dire nell'Etna. Può darsi ancora che, prima di approdarvi, essi avessero solamente una come generale notizia della possibile rimozione degli eroi nell'interno di un monte, o una particolare notizia di alcuno eroe in cotal modo rimosso, e che, trovatisi in presenza del meraviglioso vulcano pensassero senz'altro di trasportarvi il re Artù.

Checchessia di ciò, certo è che noi ci troviamo in presenza di un mito essenzialmente germanico. L'immaginazione dell'eroe rimosso, serbato in vita, e destinato a futuro ritorno, è, come ho notato innanzi, comune a moltissime e svariate genti; ma la immaginazione di un sì fatto eroe (o dio) chiuso nel cavo di un monte è, più specificatamente, germanica³⁴. Nella mitologia germanica sono frequenti gli esempi di essa. Il dio Wodan abita

Ecc.

VON DER HAGEN, *Minnesinger*, Lipsia, 1838, parte III, p. 182.

³⁴Vedi J. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 4^a ed.. Berlino, 1875-8, c.

nell'interno di un monte, e di questo mito potevano aver recato con sè il ricordo i Normanni, migrando dalle prische lor sedi. In monti hanno stanza, insieme con le loro famiglie, Frau Holda e Frau Venus; in monti stanno rinchiusi, aspettando il giorno del loro riapparire nel mondo, Carlo Magno, Federico II, Carlo V. Questi misteriosi rifugi non sono inaccessibili agli uomini. Abbi-
biam veduto, nel racconto di Gervasio, il servo del vescovo di Catania penetrare nel meraviglioso soggiorno di Artù; ma, simil-
mente, Tannhäuser penetra nel monte ove alberga Frau Venus, e vi fa lunga dimora; un pastore penetra nel cavo del monte, ove Federico aspetta l'ora segnata ecc. Nel racconto di Gervasio il servo riceve da Artù doni pel suo signore, ed è questa un'altra particolarità che ha numerosi riscontri nei miti affini tedeschi. Non sarà fuor di luogo il notare a questo proposito che Artù si trova in modo abbastanza strano involto in un altro concetto mitico germanico, il quale ha stretta relazione con quello del trasferimento in un monte, il concetto cioè della imprecazione (*Wermünschung*)³⁵. Leggesi nella *Vita Paterni*³⁶ che questo santo, il

XXXII (vol. II, pp. 704 sgg.).

³⁵GRIMM. *ibid.*, pp. 794-5.

³⁶Cap. 2, in *Acta Sanctorum*, 15 aprile.

quale fu vescovo di Vannes, e morì circa il 448, minacciato da Artù, imprecò contro di lui, dicendo: Possa la terra inghiottirlo. *Quo dicto statim terra aperuit os suum et usque ad mentum Arthurum absorbuit.* Ma Artù si pentì, e chiesto ch'ebbe perdono, fu dalla terra lasciato libero.

La conclusione a cui s'ha, dopo ciò, da venire, non può essere dubbia. Se questo mito di Artù nell'Etna è un mito germanico, esso in Sicilia non può esser venuto, o non può esser sorto, che per opera dei Normanni.

III.

Ma veniamo ad altro soggetto.

La leggenda di Artù, di cui ci siamo occupati, è uno dei più antichi vestigi di leggenda brettone che s'abbiano in Italia; ma se sia veramente il più antico non si può dire, perchè noi non conosciamo il tempo in cui essa sorse primamente. Il libro, ove per primo Gervasio la narra, fu dato in luce nel 1212 e Gervasio stesso potè averla raccolta in Sicilia un venti o più anni innanzi. Se dobbiamo fermarci ai documenti scritti, il racconto di Gervasio non è certamente il documento più antico, e noi gliene possiamo anteporre più d'uno.

Cerchiamo dapprima nella nostra poesia.

I più antichi accenni ch'essa ci offra, credo si abbiano nel poema latino di Arrigo da Settimello, *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, composto circa il 1192; e, cosa che vuol essere notata, questi accenni sono fatti in modo da lasciar supporre che le storie brettoni fossero già abbastanza note in Italia. In tre luoghi il poeta fa ricordo di Artù. Nel primo, parlando di sè, e deplorando, come del resto fa in tutto il poema, la propria miseria, dice:

Sim licet Arturus, qualis habebor ero³⁷.

Negli altri due allude all'aspettato ritorno dell'eroe:

Et prius Arturus veniet vetus ille Britannus,
Quam ferat adversis falsus amicus opem³⁸.

Qui cupit auferre naturam seminat herbam,
Cujus in Arturi tempore fructus erit³⁹.

In un altro luogo finalmente egli accenna alle storie ultime venute nel ciclo brettone, alle storie cioè di Tristano, là dove dice:

Quis ille
Tristanus, qui me tristia plura tulit?⁴⁰

³⁷ *Arrighetto, ovvero trattato contro all'avversità della Fortuna*, ed. del Manni, Firenze, 1730, p. 7.

³⁸ Pag. 9.

³⁹ Pag. 23.

⁴⁰ Pag. 6.

Se Arrigo dovesse la sua cognizione dei casi di Tristano al perduto poema di Cristiano da Troyes, o ad altra storia in verso o in prosa, è dubbio che certamente non tenterem di risolvere, tanto più che egli può bene aver preso quegli accenni, passati ormai in uso proverbiale, dai trovatori, senza avere cognizione diretta dei romanzi francesi. E questo stesso dubbio può esser mosso per ciascuno degli accenni particolari che noi troviamo nei lirici nostri dei primi due secoli, dove essi occorrono accompagnati con quelle solite allusioni a miti dell'antichità classica, a proprietà di animali ecc., che formavano anche in Provenza un frasario d'obbligo nella lingua d'amore. Ciò nondimeno non si può non credere che a quegli accenni, presi in generale, non corrispondesse una cognizione diretta dei romanzi francesi della Tavola Rotonda, che, com'è noto, passarono ancor essi agevolmente le Alpi e si diffusero per l'Italia. Gli accenni, in parola del resto, non sono assai numerosi, ed io non credo di far cosa inutile riportando qui quelli che m'è avvenuto di raccogliere, e a cui altri più se ne potrebbero aggiungere facilmente.

Tristano ed Isotta sono i personaggi delle storie brettoni che pajono avere destata in più particolar modo l'attenzione e la sollecitudine dei nostri poeti d'amore, e quelli a cui si riferiscono ancora gli accenni più antichi. La meravigliosa storia dei loro

amori spiega una tal preferenza, della quale porge esempio del resto, anche la poesia dei trovatori. Messer lo re Giovanni, che sarebbe, secondo la opinione universalmente ammessa, Giovanni di Brienne (n. nel 1158) suocero di Federigo II, nella canzone che comincia *Donna, audite como*, dà a dirittura nei versi seguenti l'argomento del romanzo di Tristano⁴¹:

Quella c'amo più 'n cielato
Che Tristano non faccia
Isotta, com'è cantato,
Ancor che le fosse zia;
Lo re Marco era 'ngannato,
Perchè ['n] lui si confidia.
Ello n'era smisurato,
E Tristan se ne godia
Delo bel viso rosato
Ch'Isaotta blonda avia.

⁴¹Quando non indico altrimenti s'intende che cito secondo la lezione del cod. Vaticano 3793, in corso di pubblicazione a cura del D'ANCONA e del COMPARETTI, *Le antiche rime volgari* ecc..

Quelle parole *com'è cantato* non possono riferirsi che a un racconto in verso. Altri accenni sono più compendiosi. Notar Giacomo (discordo: *Dal core mi vene*):

Tristano ed Isalda
Non amar si forte.

Giacomino Pugliese, o Pier delle Vigne (canzone: *La dolcie ciera piagiante*):

E non credo che Tristano
Isotta tanto amasse.

Inghilfredi Siciliano (?) (canzone: *Del meo voler dir l'ombra*)

La mia fede è più casta
.....
.....
E più lealtà serva
Ch'en suo dir non conserva
Lo bon Tristano al cui presgio s'adasta.

Dante da Majano (sonetto: *Rosa e giglio e fiore aloroso*)⁴²:

⁴²NANNUCCI, *Manuale*, 3^a ed., vol. I, p. 310. Non tengo conto dei

Nulla bellezza in voi è mancata;
Isotta ne passate e Blanzifiore.

Canzone anonima: (*Piacente viso adorno angelicato*)⁴³:

per te patisco doloroso affano
più che non fe' per Isotta Tristano.

Bonaggiunta Urbiciani (canzone: *Donna vostre bellezze*)⁴⁴:

Innamorato son di voi assai
Più che non fu giammai Tristan d'Isolda.

Garbino Ghiberti (canzone: *Disioso cantare*):

dubbii sollevati intorno a Dante da Majano dal Borgognoni,
perchè credo che il Novati sia riuscito a dissiparli.

⁴³CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, 1881
(*Sc. di cur. lett.*, disp. CLXXXV), p. 167.

⁴⁴NANNUCCI, *Manuale*, vol. I. p. 150.

Credo lo buon Tristano
Tanto amor non portàra.

Domenico da Prato (canzonetta a ballo):

Cantando un giorno d'Isotta la bionda
Mi ricordai di mia donna gioconda⁴⁵.

Bruzio Visconti, descrivendo le bellezze di Madonna (canzone:
Mal d'amor parla chi d'amor non sente)⁴⁶:

sicché la mano fu senza magagnia,
qual si legge d'Isotta di Brettagna.

L'Orcagna, in uno di quei suoi guazzabugli di sonetti senza
senso, ricorda, fra molte altre cose, l'ampolla di Napoli fabbricata

⁴⁵TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846-7, vol.
II, p. 358.

⁴⁶*Liriche edite ed inedite di FAZIO DEGLI UBERTI* per cura di R. Renier, Firenze, 1883, p. 233.

da Virgilio, secondo la leggenda, e la *reina Isotta*⁴⁷, e Frate Tommasuccio, ricorda nella sua nota *Profezia*, non so con quale intenzione, Tristano⁴⁸.

Qualche volta Tristano ed Isotta sono ricordati insieme con altri personaggi appartenenti al ciclo. Brunetto Latini (*Tesoretto*, cap. 1):

Lancelotto e Tristano
Non valse me' di voe.

Bonaggiunta Urbiciani (discordo: *Oi amadori intendete l'affanno*):

E messere Ivano
E 'l dolze Tristano,
Ciascuno fue sotano
Inver me di languire.

Saviozzo da Siena (canzone: *Donne leggiadre e pellegrini amanti*)⁴⁹:

⁴⁷TRUCCHI, *Op. cit.*, vol. II, p. 29.

⁴⁸*Id.*, vol. II, p. 134.

⁴⁹SARTESCHI, *Poesie minori del secolo XIV*, Bologna, 1867 (*Sc. di cur.*

Io non so se giammai gli uomini erranti,
I' dico di Tristano o Lancilotto,
O quel che fu più dotto
Da' colpi suoi sapesse or dichiararmi.

Frate Stoppa de' Bostichi (ballata: *Se la fortuna e 'l modo*)⁵⁰:

Tristano e Lancialotto,
Ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto
Per la fortuna fecer l'altrettale.
.....
Dov'è la gran bellezza
Di Ginevra, d'Isotta e d'Ansalone?

In una delle canzonette a ballo inserite nel *Pecorone*, Ser Giovanni Fiorentino fa memoria dei molti che *per amor fûr di vita privati*; ma non nomina se non due, Tristano ed Achille:

lett., disp. LXXVII), p. 46.

⁵⁰CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, ecc., Pisa, 1871, pp. 107, 108.

Lo specchio abbiām de' famosi passati,
Del bon Tristan, del valoroso Achille⁵¹.

Gli altri personaggi sono ricordati assai più di rado. Guitton d'Arezzo ricorda Lancilotto (sonetto: *Ben aggia ormai la fede, e l'amor meo*)⁵²:

Siccome a Lancilotto uomo simiglia
Un prode cavalier....

Lo ricorda anche Folgore da San Gimignano (sonetto: *Alla brigata nobile e cortese*)⁵³:

⁵¹È la canzonetta che seguita alla nov. 2^a della giorn. VII.

⁵²*Le rime di GUITTONE D'AREZZO*, ed. Valeriani, Firenze, 1828, vol. II, p. 86.

⁵³NAVONE, *Le rime di Folgore da San Gimignano e di Cene da la Chitarra*, Bologna, 1880 (*Sc. di cur. lett.*, disp. CLXXII), p. 3. Nel verso che immediatamente precede ai riportati si troverebbe ricordato il re Dano, padre di Lancilotto, secondo il testo di altre edizioni; secondo il testo di quella del Navone è ricordato il re Priano, cioè Priamo.

Prodi e cortesi più che Lancilotto;
Se bisognasse con le lance in mano
Fariano torneamenti a Camelotto.

Di Morgana fanno menzione parecchi. Guido Giudice (canzone:
La mia gran pena e lo gravoso afanno):

Chè se Morgana — fosse infra la gente,
In ver Madonna non paria neiente.

Canzone anonima: (*Quando la primavera*):

Tu c'avanzi Morgana.

Chiaro Davanzati (canzone: *Madonna, lungamente agio portato*):

E ave più valere — e 'nsengnamento
Che non ebe Morgana ne Tisbia.

(E canzone: *Di lontana riviera*):

Che non credo Tisbia,
Alèna nè Morgana
Avesson di bieltà tanto valore.

Merlino figura, sia in compagnia dei grandi sapienti, sia in quella degl'ingannati dalle donne. Leonardo del Guallaco (serventese: *Siccome il pescie a nasso*):

Se lo scritto non mente
Da femina treciera
Si fue Merlin diriso.
E Sanson malamente
Tradilo una leciera.

Sonetto anonimo: (*Qual uom di donna fusse chanoscente*)⁵⁴:

Merlino e Salamone e lo s[accen]te
e Aristotile ne fu inghannato.

Monte (canzone: *Donna di voi si rancura*):

Chè Troia andò im perdizione
Mirllino e Salamone.

⁵⁴*Propugnatore*, vol. XV, parte 2^a, p. 339.

Lapo Saltarello (sonetto: *Considerando ingegno e pregio fino*)⁵⁵:

Che Salomon, Sanson o 'l buon Merlino,
David divino hai vinto per sentenza.

Paolo Zoppo da Castello (sonetto: *Maestro Pietro lo vostro sermone*)⁵⁶:

Davit, Merlin o ver lo buon Sansone.

In una frottola dubbia attribuita a Fazio degli Uberti (*O pellegrina Italia*) Merlino è nominato dopo Giovanni, Matteo, Daniele, Gioele, Abacuc, Salomone, l'abate Gioacchino⁵⁷.

Guittone d'Arezzo ricorda Perceval (canzone: *Amor tant'altamente*):

Se 'n atendendo alasso
Poi m'avenisse, lasso!

⁵⁵VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, vol. II, p. 434.

⁵⁶CASINI, *Le rime* ecc., p. 125.

⁵⁷*Liriche*, ediz. cit., p. 193.

Che mi trovasse in fallo
Sicome Prezevallo — nom cherere.

Al ritorno di Artù allude Fazio degli Uberti (sonetto: *Non so chi sia, ma non fa ben colui*)⁵⁸:

Nè Re Artù, nè altro tempo aspetto.

E poichè siam giunti all'enciclopedico Fazio, non lo lasciam così subito. Fazio allude al ritorno di Artù anche nel *Dittamondo*⁵⁹: ricordato Uterpendragon e Merlino, detto come Artù succedette al padre, soggiunge:

Tanto da' suoi fu temuto ed amato,
Che lungamente dopo la sua morte
Ch'ei dovesse tornar fu aspettato.

Nè gli accenni finiscon qui. Nel cap. 28 egli ricorda la torre in

⁵⁸*Liriche*, ediz. cit., pp. 159-60. Cfr. p. CCXC.

⁵⁹Lib. IV, c. 24. Ed. dell'Antonelli, Venezia, 1835. V. anche l. II, cap. 15.

cui Ginevra difese il suo onore, il castello espugnato da Lancillotto,

L'anno secondo che a prodezza intese,

Camelotto disfatto, il petron di Merlino, e altro e altro. Nel cap. 22 ricorda i casi della donzella Dorens, e come Artù uccidesse Flores, e come Tristano uccidesse l'Amorotto ed Elia di Sassogna, e si ferma con particolar compiacenza sulla storia dell'ellera che usciva dalla tomba di Tristano e penetrava in quella d'Isotta, storia allora famosa. Questi passi meriterebbero d'essere riportati per intero e assoggettati a più minuto esame; ma per far ciò bisognerebbe restituirne il testo, corrotto come tutto il poema⁶⁰.

⁶⁰Sopra un caso particolare credo opportuno di richiamar qui l'attenzione del lettore. L'edizione milanese del 1826, e la veneziana testè citata, leggono a questo modo (non curando alcune differenze di niun rilievo) la terzina 34 del cap. 22, l. IV:

Intanto ivi udii contar allora
D'un'ellera che dello avello uscìa
Là dove il corpo di Tristan dimora.

Quell'*Intanto ivi* è certamente un errore, nato dal non sapere intendere ciò che

il testo recava veramente. Nella edizione del 1501 il primo verso dal terzetto si legge così:

Intintoil udi contare alhora.

Similmente nel Cod. N. I, 5 della Nazionale di Torino (altre edizioni e codici non posso ora consultare):

Intintoil udi contar allora,

e senza dubbio si vuole scrivere:

In Tintagoil udii contar allora;

oppure, senza mutar nulla:

In Tintoil udii contar allora.

Tintaguel, Tintagel, Tintajoil in francese (v. FRANCISQUE MICHEL, *Tristan, Recueil de ce qui resta des poèmes relatifs à ses aventures*, Londra, 1835, vol. I, pp. 15, 44, ecc.), Tintagoil in provenzale, Tintajoele in tedesco (GOTTFRIED VON STRASBOURG, *Tristan and Isolde*, Breslavia, 1823, V, 476 ecc.), era il nome della residenza del re Marc, dove appunto sorgevano le tombe dei due amanti. Nel *Roman de Brut* è il castello in cui è rinchiusa Igierna, madre di Artù. Nel *Roman de Flamenca*, edito da P. Meyer, Parigi, 1865, si ricorda, vv. 591-2, un *lais de Tintagoil*.

Lo stesso Fazio accenna alla leggendaria morte di Mordret nella sua Invettiva contro Carlo IV⁶¹:

come a Mordret il sol ti passi il casso.

Nella poesia dialettale dell'Italia del settentrione non trovo

L'uns viola [1] lais del Cabrefoil
E l'autre cel de T'ntagoil.

È questo un altro saggio delle infinite correzioni che il testo del *Dittamondo* richiede. Non voglio lasciare l'argomento senza recare una curiosa nota che Guglielmo Capello appose qui per l'appunto, e che dice così: «Questa parte di questo capitolo, signor mio marchese, non chioso, pero che de queste historie francesi sono ignorante quasi, e pochi libri francesi ho veduti non che lecti. e per lo simile in la 2^a. cantica supra, ove fa mentione di vterpendragon, lasciai a chiosare; et anchora perchè voi, signore, site copioso e docto delle diete histoie, porite intendere e chiosare a uostro modo». Il Capello compose il suo commento ad istanza di un marchese di Ferrara, che non so propriamente quale si fosse. (Vedi per quanto concerne il Capello e il codice di Torino, RENIER, *Op. cit.*, p. CLI *n*). La nota di lui può servire d'illustrazione all'inventario dei codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV, pubblicato dal RAJNA nella *Romania*, vol. II.

⁶¹*Liriche*, ediz. cit., p. 121.

accenni a personaggi o leggende brettoni, il che non vuol punto dire che quelle leggende e quei personaggi non ci fossero noti. Il poeta anonimo (probabilmente Giacomino da Verona) che in un componimento sopra l'amore di Gesù ricorda Rolando, Oliviero, Carlo Magno e Uggieri il Danese⁶², conosceva anche, senza dubbio, Artù e Lancilotto e Tristano, e tra le *fable e ditti de buffoni* di cui parlano con tanto disprezzo lo stesso frate Giacomino e Uguccione da Lodi e l'ignoto autore di un poemetto sulla passione di Cristo, dovevano essere comprese certamente anche le favole di Brettagna⁶³. Tali favole dovevano avere a mente e recitare quell'Osmondo da Verona, ricordato in una poesia delle lodi della Vergine, e quegli altri giullari, cui il poeta accusa di *gran folia e gran mençogna* quando ardiscono chiamar giglio e fiore altra

⁶²MUSSAFU, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, in *Sitzungsberichte der h. Akademie der Wissenschaften, philos.-hist. Cl.*, vol. XVI, Vienna, 1864, p. 162.

⁶³*De Babilonia civitate infernali*, ap. MUSSAFIA, *op. cit.*, p. 158; TOBLER, *Dos Buch des Uguçon da Laodbo*, verso 197, *Abhandl. d. h. Preuss. Akad. d. Wiss. zu Berlin, philos.-hist. Cl.*, 1884; *La passione e Risurrezione, poemetto veronese del secolo XIII*, pubblicato integralmente per la prima volta da L. BIADENE in *Studj di filologia romanza*, fasc. 2°, 1884, p. 243.

donna che non sia la Vergine⁶⁴, e quelli similmente che si ricordano in una delle poesie genovesi pubblicate dal Lagomaggiore⁶⁵. Ma senza stare alle presunzioni e alle congetture, noi troviamo la prova certa che le leggende brettoni erano cognite nell'Italia settentrionale sin dai primi anni del secolo duodecimo, e probabilmente anche prima, in un poema tedesco di autore italiano, il *Wälsche Gasi* di Tommasino de' Cerchiari friulano (Thomasin von Zerclar, Zerclaere, Zirklere, ecc.)⁶⁶. Questo poema fu composto circa il 1210, come si rileva dalle parole stesse dell'autore che dice di averlo scritto 28 anni dopo che il Saladino ebbe presa Gerusalemme (1187). Parecchi sono i luoghi del poema in cui si ricordano fatti e personaggi della epopea

⁶⁴MUSSAFIA, *op. cit.*, pp. 194-5.

⁶⁵*Archivio glottologico italiano*, vol. II, p. 231.

⁶⁶*Der welbische Gast*, pubblicato dal RÜCKERT, Quedlinburgo e Lipsia, 1852. Intorno al poema vedi più particolarmente GERVINUS, *Geschichte der deutschen Dichtung*, 5^a ed., vol. II, pp. 9 sgg.

brettone⁶⁷; ma il più importante è un lungo passo del primo libro, passo che comprende non meno di 38 versi⁶⁸. in esso il poeta parla della educazione che si vuol dare ai giovani, dopo aver parlato nei versi che immediatamente precedono di quella che si conviene alle fanciulle. Le fanciulle, egli dice, debbono leggere le storie di Andromaca, di Enida⁶⁹, di Penelope, di Enone,

⁶⁷Vv. 77-8, 1033, 1041 sgg., 3535, 3539, 6325 sgg.

⁶⁸Vv. 1041-78.

⁶⁹Verso 1033. Certamente la Enide de' cui casi fece un poema Cristiano da Troyes, il quale dice di sé stesso nel primo verso del *Cligés* (pubblicato per la prima volta da W. FOERSTER, *Christian von Troyes sämtliche Werke* vol. I, Halle, 1884):

Cil qui fist d'Erec et d'Enide.

Un'altra Enide (Inida) si ha nell'*Ugone d'Alvernia*, ma il perduto originale di questo romanzo fu, senza dubbio, di molto posteriore a Tommasino.

di Galiana⁷⁰, di Biancofiore, di Sordamor⁷¹. I giovani poi debbono a dirittura formarsi sui romanzi e prendere esempio dai

⁷⁰Probabilmente non la Galiana presunta moglie di Carlo Magno, la quale non dà troppo buon esempio di sè nel *Garin de Monglane*, ma l'altra, che figura nel *Roman de Fregus et Galiene*, o *Roman du Chevalier au bel escu*, di Guillaume clerc de Normandie. Vedi un'analisi di questo poema in DE LA RUE, *Essais historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères normands et anglo-normands*, Caen, 1834, t. III, p. 13-7.

⁷¹Soredamors, sorella di Gauvain nel *Cligés* cit., v. 445 ecc. Come si vede, in fatto di educazione femminile, Tommasino avevo criterii molto più larghi e più liberali che non Francesco da Barberino, il quale nel libro suo *Del reggimento e costumi di donna*, così dice della fanciulla, la quale abbia passata l'età del *maritaggio* (e a maggior ragione si deve intendere di ogni altra):

Fugga d'udir[e] tutti libri e novelle,
Canzoni, ed anchor trattati d'amore:
Ch'elgli è agievole a vincier la torre,
C'a dentro dassè l[o] nimico mortale.
Onde colei che el nimico cacciar
Non può dassè, almen[o] nolgli de' dare
Tal nodrimento che 'l faccia ingrassare.

cavalieri della Tavola Rotonda. Tommasino si fa un gran concetto del valore educativo di quei romanzi, o, com'egli li chiama alla tedesca, avventure (*âventiure*). Le avventure, egli dice, contengono sotto velo di menzogna, buone verità e utili insegnamenti⁷². I giovani debbono conoscere le istorie di Galvano, di Cligés, di Erec, d'Ivano; debbono agli esempi del buon Galvano conformare la vita loro; debbono seguire Artù, Carlo Magno, Alessandro, Tristano, Sagremor, Calogran, ma non il maligno Keu, il quale ha pur troppo molti seguaci, e che tanto è diverso dall'ottimo Perceval. Tommasino ricorda come sì fatti ammaestramenti avesse già dati in un suo libro *Della Cortesia* ⁷³, e a far

Parte III, ed. di C. Baudi di Vesme (*Collezione di opere inedite e rare*),
Bologna, 1875, p. 83.

⁷²Vv. 1131-4:

sint die âventiur niht wâr,
si bezeichent doch vil gar
waz ein ieglich man tuon sol
der nach vrûmkeit wil leben wol.

⁷³Vv. 1173-5:

alsô ich hân hie vor geseit
an mîm buoch von der hüffcheit
daz ich welhschen hân gemacht.

Due libri dice Tommasino di aver composto prima del *Wälsche Gast*, l'uno *Della Cortesia*, già citato, l'altro *Della Falsità*. In che lingua erano composti questi due libri? Dice il Rückert nella Prefazione al poema, p. IX: «Merkwürdig ist es, dass er, der sich ausdrücklich auch als Dichter in wälscher Sprache, d. h. in nordfranzösischer, aufführt, doch keine grösseren Einwirkungen der Formengesetze einer fremden Verskunst zeigt, als sie überhaupt die ganze damalige deutsche Poesie in den höfischen Reimpaaren aufweist», Ma che ragion c'è di credere che quei libri fossero scritti in francese? Tommasino usa *welhsch* sempre in significato d'italiano e non di francese. Egli si chiama da sé stesso *welhsche gast*, cioè ospite italiano; egli dice (vv. 34-6) di non voler mescolare parole della sua lingua (*welhsche worte*) nella lingua del suo poema. Quei libri erano certamente scritti in italiano, e però sarebbero tra i più antichi monumenti della nostra letteratura volgare. Del libro *Della Cortesia* non s'è potuto sin qui trovar traccia; ma potrebbero forse avere qualche parziale attinenza con esso la poesia di BONVESIN DA RIVA, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, e

l'anonima di affine argomento pubblicata dal BARTSCH, *Rivista di filologia romanza*, v. II, p. 43. Quanto all'altro, il Grion credette potessero esserne frammento alcuni versi volgari pubblicati dal MUSSAFIA, *Analecta aux der Marcusbibliothek Jahrbuch für romanische und englische Litteratur*, v. VIII (1867), p. 211 (GRION, *Frédanc*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, v. II [1870], p. 432). Questa congettura, o, piuttosto, questo semplice dubbio, parve del tutto infondato al Barstch (AUGUST KOBERSTEIN'S *Grundriss der Geschichte der deutschen Nationallitteratur, fünfte umgearbeitete Auflage von Karl Bartsch*, Lipsia, 1872-4, v. I, p. 245, n. 5). Il prezioso codice Saibante, d'onde lo Zeno trasse quei versi pubblicati dal Mussafia, si credette lungo tempo perduto; ma, esso riapparve testè nella collezione Hamilton, e trovasi ora a Berlino. Il prof. Tobler ha già pubblicato di su quel codice una versione veneta dei *Disticha Catonis*, e il libro di Ugucione da Lodi già citato, e si prepara a pubblicare anche il poema sopra la natura delle donne, di cui fanno parte i versi in discorso. Adendogli io scritto, per averne qualche schiarimento circa l'indole di quella e il dubbio del Grion, egli con l'usata sua gentilezza così mi rispose: «Nella poesia *super natura feminarum*, nessun vizio è così spesso rimproverato alle donne come quello della falsità, e però non si può dire che sia affatto assurda l'ipotesi dell'identità dell'opera finora sconosciuta con quella ritrovata. Ma per

maggiormente intendere quanto egli avesse in pregio le storie di Bretagna, ringrazia coloro che le avevan recate in tedesco⁷⁴. Ma certamente egli era in grado d'intendere anche gli originali francesi e li conobbe⁷⁵.

Un'altra prova, e molto importante, del favore onde godevano nel secolo XIII in Italia, almeno tra le persone colte le storie brettoni, l'abbiamo nel fatto che un poeta latino celebre di quei tempi, il Padovano Lovato⁷⁶, di cui fa tante lodi il Petrarca compose un poema sugli amori di Tristano e d'Isotta. Di questo

ora non vorrei dir di più. Mi proverò a dar risposta più concludente nella introduzione che sarà mio obbligo premettere al testo dell'anonimo».

⁷⁴Vv. 1135-7.

⁷⁵Nota il Foerster nella Introduzione al *Cligés* cit. p. xxv, che le allusioni che nel *Wälsche Gast* si trovano fatte a questo romanzo, riferisconsi al poema francese, essendo posteriori di tempo i rifacimenti tedeschi.

⁷⁶Vedi intorno ad esso TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, ed. dei Classici, t. V, pp. 877 sgg. Il VEDOVA, nella sua *Biografia degli Scrittori Padovani*, non ne registra nemmeno il nome.

poema, probabilmente latino, non si fa ricordo da nessuno storico della nostra Letteratura; ma il prof. Novati, che in un suo scritto di prossima pubblicazione sopra alcuni libri recenti riguardanti Albertino Mussato, avrà ad occuparsi del Lovato, mi avverte che un'allusione allo sconosciuto poema si trova nell'*Ecloga* che al Mussato appunto indirizzò Giovanni del Vergilio. Ecco i versi che la contengono⁷⁷:

Ipse Lycidas cantaverat Isidis ignes
Isidis, ibat enim flavis fugibundula tricis
Non minus eluso quam sit zelata marito,
Per silvas totiens, per pascua sola reperta,
Qua simul heroes decertavere Britanni
Lanciloth et Lamiroth et nescio quis Palamedes.

Le glosse spiegano: *Isidis, Isottae. Flavis tricis dicitur eo quod dicebatur Isotta la bionda. Fugiens regem Marcum maritum suum et Palamedem*. Dall'ultimo verso pare peraltro che Giovanni confondesse le storie di Tristano con quelle di Lancilotto; e in quel *nescio* si fiuta un certo disprezzo di latinista per le favole romanze

⁷⁷BANDINI, *Catalogus codicum latinorum* etc., t. II, col. 19.

Chiuderò questo paragrafo con ricordare che nel poema dell'*Intelligenza* tutta la materia della *Tavola Ritonda* è accennata in pochi versi⁷⁸.

⁷⁸St. 287-8, 294.

IV.

Se dalla poesia ci volgiamo alla storia, ecco offrirsi altri e non ispregevoli documenti della diffusione delle leggende bretoni in Italia. Qui anzi noi c'imbattiamo a dirittura in un documento che, a ragione, si può considerare per il più antico che sia nella letteratura nostra. Ce lo porge il *Panttheon* di Goffredo da Viterbo, dove nella particola XVIII⁷⁹ si narrano le storie di Uter e di Aurelio, di Vortigerno, della regina Anglia, di Merlino, della duchessa Jerna (Ingerna) sino al concepimento di Artù. Per tutto questo favoloso racconto Goffredo si accorda in sostanza colla *Historia* di Goffredo di Monmouth; ma presenta tuttavia alcune lievi differenze di particolari, le quali si possono spiegare, o con dire ch'egli alterò così leggermente di suo arbitrio il racconto dello storico inglese, o con supporre ch'egli abbia avuto dinnanzi un libro molto affine a quello di costui, quale, secondo l'opinione dello Scheffer-Boichorst, sarebbe il caso per Alberico dello Tre Fontane⁸⁰. Asserire senz'altro ch'egli attinse da Goffredo di

⁷⁹Ap. STRUVIO, *Scriptores*, t. II, parte 2^a, pp. 357 sgg.; MURATORI, *Scriptores*, t. VII. coll. 469 sgg.

⁸⁰Vedi PERTZ. *Scriptores*. t. XXIII, p. 669.

Monmouth, come fanno l'Ulmann⁸¹, il Wattenbach⁸², e il Waltz⁸³, non si può. Checchessia di ciò, Goffredo da Viterbo fu assai probabilmente il primo ad introdurre mediante uno scritto in Italia parte della leggenda brettone. Goffredo non finì di lavorare intorno al *Pantheon* se non nel 1191; ma già nel 1186 egli dedicava una prima redazione del libro al papa Urbano III. Con questa data noi risalghiamo ai tempi della venuta dei primi trovatori fra noi. Ma non solamente il *Pantheon* fu composto in Italia; Goffredo fu egli stesso un italiano; e questa sua qualità accresce per noi l'importanza di quella parte della sua istoria universale. L'opinione ch'egli fosse tedesco fu messa innanzi in

⁸¹*Gotfrid von Viterbo. Beitrag zur Historiographie des Mittelalters*, Gottinga, 1863, pp. 73-5.

⁸²*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 4^a ed., Berlino, 1877-8, vol. II, p. 228.

⁸³Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. XXII, p. 8. Citca una *Historia Britannica*, pretesa intermediaria, secondo il DE LA BORDERIE (*L'Historia Britonum attribuée à Nennius* etc., Parigi, 1883) fra la *Historia Britonum* di Nennio e l'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, v. G. PARIS, in *Romania*, vol. XII, pp. 371-5.

forma dubitativa primamente dal Baronio, poi sostenuta con tutta risolutezza dal Ficker⁸⁴, e ad essa tuttavia si attiene il Wattenbach⁸⁵; ma l'opinione contraria, professata dagli istoriografi più antichi, fu dall'Ulmann dimostrato essere la vera⁸⁶.

Noi abbiám veduto Arrigo da Settimello alludere, sino dal 1192 al ritorno di Artù. Il proverbio a cui questo preteso ritorno aveva dato argomento⁸⁷, cognito sin da allora, si mantenne in uso anche di poi. Nel 1248 quei di Parma, stretti d'assedio da Federico II, un giorno che questi era a caccia, usciron fuori con grande impeto, e presero e distrussero la nuova città di Vittoria,

⁸⁴Nella prefazione al *Carmen de gestis Friderici I*, da lui edito, Innsbruck, 1853.

⁸⁵*Op. cit.*, vol. II, p. 223.

⁸⁶*Op. cit.*, pp. 4 sgg.

⁸⁷Vedi Du CANGE, *Glossarium*, ed. Henschel, s. v. *Arturum expectare*. Vedi inoltre per questa credenza RAYNOUARD, *Choix* t. II, p. 129. col. 2^a, p. 255, col. 2^a; AG. THIERRY, *Histoire de la de conquête de l'Angleterre par les Normands*, 3^a ed., Parigi, 1830, vol. I, p. 22: DE LA RUE, *Essais historiques* ecc., t.1, p. 73.

che l'imperatore aveva fondata quasi sotto le mura della città assediata. Non molto dopo, l'avvenimento fu celebrato, da un poeta assai avverso all'imperatore, in tre carmi, nell'un dei quali, il terzo, accennando alle vane minacce di costui, dice:

Cominatur impius, dolens de iacturis,
cum suo Britonibus Arturo venturis⁸⁸.

Secondo una leggenda di cui non conosco l'origine, Artù, che si spinse colle armi sue fino in Asia, sulle tracce di Alessandro Magno, passò in Italia, dopo aver vinto i Romani in Brettagna, e fu dai Romani ricevuto per signore l'anno 541⁸⁹. La sola traccia che di sì fatta immaginazione io trovi nelle storie italiane si ha nella *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo (XVI secolo) dove si legge: «li bertuni foro vltimi destructuri de Roma et deitalia et loro Re se chiamo Artus benche volte piu vennero inytalia ad destrugere et guastare lo reame et como haueano ben roborato et guasto senne andauano ricchi et questo fo ha multo tempo»⁹⁰.

⁸⁸Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. XVIII, p. 796.

⁸⁹GIOVANNI D'OUTREMEUSE, *Ly myseur des historys*, Bruxelles, 1869 sgg.; vol. I. pp. 218, 258-9.

⁹⁰Ed. di Napoli, 1845, p. 24.

Un personaggio assai noto era, come abbiám veduto, Merlino. Tale notorietà si deve, non solo all'esser costui uno dei principali personaggi della leggenda brettone, ma ancora, e forse più, a quelle supposte profezie che nella compilazione latina fattane da Goffredo di Monmouth, non tardarono a diffondersi per tutta Europa, acquistandovi una celebrità veramente meravigliosa. Esse furono accolte nelle storie, furono commentate e interpretate da uomini di grande dottrina ed autorità, fra gli altri da Alano de Insulis, che consacrò loro un'opera intera in sette libri. Esse influirono più d'una volta sugli avvenimenti politici, e si serbarono in credito, e si seguitarono a stampare, finchè non venne il Concilio di Trento, che le dichiarò false e le proibì⁹¹. In grazia di quella tanta sua riputazione, Merlino non fu più soltanto il profeta dei Brettoni, ma diventò un profeta universale, a cui si attribuirono mano mano altri vaticini, riguardanti, quando le sorti di una particolare nazione, quando eventi di un carattere più generale. Così gl'intravenne anche in Italia, dove già nella

⁹¹HERSART DE LA VILLEMARQUÉ, *Myrddinn ou l'enchanteur Merlin*, Parigi, 1862, pp. 201 sgg. Il celebre Battista Mantovano (1448-1516), in fine del suo poema in tre libri su Niccola Tolentino, parla ancora di Merlino come di un uomo singolare, generato dal diavolo e dotato di spirito profetico.

prima metà del secolo XIII, un Riccardo, che abitava in Messina, compose in francese, a richiesta di Federico II, e spacciandole autentiche, una nuova raccolta di profezie di Merlino, tutte molto favorevoli all'imperatore e altrettanto avverse alla curia romana⁹². Non so se ad esse si riferiscano certe parole del *Fioretto di croniche degl'imperadori*, in un luogo, dove, parlan-appunto di Federico II, si nota: «E se Merlino o vero la savia Sibilla dicono veritade, in questo Imperadore Federigo finì la dignitade»⁹³. Il *Fioretto* appartiene ai principi del secolo XIV, e il suo autore si mostra assai benevolo all'imperatore, di cui celebra le virtù e le gesta.

In quei tempi in Italia il sentimento religioso e le passioni di

⁹²*Id.*, pp. 343 sgg. G. Manni, in una nota apposta alla *Cronaca di BUONACCORSO PITTI*, da lui pubblicata (Firenze, 1720, p. 93, n. 1) ricorda una *Profezia d'r Merlino, tradotta in toscano da un certo Paulino*, contenuta, secondo egli dice, in un manoscritto antico posseduto dall'abate Pier Andrea Andreini, e ne riporta il seguente passo: «Si troverà uno tormento che si chiama la colla.... si comincerà a Messina nel tempo dell'incarnazione di Cristo MCCX. anni e d'allora innanzi andrà la costuma per tutto il mondo».

⁹³Lucca, 1858, p. 29.

parte promuovono con pari la letteratura profetica. Accanto alla profezia ascetica c'è la profezia politica, di cui si fa arme di combattimento, e con la profezia, *post eventum*, la quale si vuol dar l'aria d'aver predetto ciò che solamente narra o descrive, va di pari passo la profezia che dirò suggestiva, la quale si studia di drizzar gli eventi per una determinata via. Basterà qui ricordare la profezia del francescano Tommaso Unzio, e la *Prophetia fratris Iacoponi*, che non è di Iacopone, per non dir nulla di quelle che spesso nei manoscritti si trovano senza nome alcuno. Merlino dovette essere tirato in ballo più di una volta. Il Muratori pubblicò in calce al *Memoriale potestatum Regiemsium*⁹⁴ certi *versus Merlini*. Sono 60 versi leonini assai rozzi, nei quali si accenna confusamente ai casi di molte città e province d'Italia. Noi non cercheremo di riscontrare i presunti vaticinî coi fatti storici. Nel codice i versi che li contengono erano scritti dopo il *Memoriale* citato, il quale va sino all'anno 1290, e la composizione loro si può sicuramente assegnare ai primi del secolo XIV. L'anonimo autore si rivela per ghibellino. Nei versi 25-27 egli manifestamente allude alla battaglia di Montaperti, al ritorno dei Ghibellini in Firenze:

⁹⁴*Scriptores*, t. VIII, pp. 1177-8. Li riprodusse il SAN MARTE (A. Schulz) *Die Sagen von Merlin*, Halle, 1853. pp. 264-5.

Florentia florebit, in Mundo tota lucebit.
Lilium depictum in campis erit a Senis de-
victum,
Sed cum velasset lili victoria lucescet.

Nei vv. 29-30 si tocca della finale caduta dei Torriani:

Mediolanum sibi turrim firmavit in vanum.
Aquila videbit turrim ipsam totam delebit.

Merlino era, ho detto, un personaggio assai noto e tenuto in gran conto. Eccone un'altra prova. Il *Merlin* di Roberto de Borron fu tradotto nel 1379 e dato alle stampe in Venezia sino dal 1480. Ma qualche parte di quel romanzo era, pare, stata tradotta, sia pure in forma abbreviata, assai prima. Nel noto codice panciatichiano-palatino 138, il quale è dei primi del sec. XIV, si han due novelle riguardanti Merlino⁹⁵. Nella prima si narra certa *Sentenza di Merlino contro a uno ipocrito* per nome Argistres; nella seconda è una profezia di Merlino, il quale annunzia a maestro Antonio come il dragone di Babilonia, l'Anticristo, distruggerà un

⁹⁵Pubblicate, prima dal PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, Livorno. 1871, vol. I. Appendice, pp. V-VII: poi dal BIAGI, *Le novelle antiche ecc.*, Firenze, 1880, pp. 72-3, 76.

suntuoso palazzo che san Tommaso aveva edificato in India. La storia dell'ipocrita, che qui non giova riferire è narrata molto più in lungo in parecchi capitoli del *Merlin*⁹⁶; quanto alla profezia, non l'ho potuta ritrovare fra le moltissime che, secondo il romanzo, Merlino viene dettando ad Antonio. Non mi meraviglierei che fosse stata immaginata in Italia.

Il ciclo brettone non ebbe, com'è noto, in Italia la fortuna del ciclo carolingio, e non poteva averla. Parecchie leggende di quest'ultimo ciclo, trapiantate in Italia, diventano quasi cosa nostra, mentre altre qui stesso prendono nascimento. Intorno al ciclo brettone si lavora molto di fantasia, ma non si può dire che esso metta radici in terra nostra e dia fuori nuove propaggini, fatta eccezione per quel tanto che si è veduto di Artù, e, se vuolsi, di Merlino. Degna pertanto di speciale considerazione appare una, non dirò leggenda, ma immaginazione, nella quale dà fuori il desiderio di legare in qualche modo le storie bretoni con tradizioni nostre. Essa ci si offre nel seguente racconto che Galvano Fiamma (prima metà del sec. XIV) inserisce nel suo *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis*⁹⁷:

⁹⁶Vol. II, nella parte intitolata *Les prophecies de Merlin*. Parigi, per Antonio Verart, f. CXI v. a CXIII v.

⁹⁷Ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XII, coll. 1027-8. Questo racconto fu già riferito altre due volte, prima da WALTER SCOTT, *Sir*

Anno supradicto scilicet in MCCCXXXIX. stantibus supradictis concurrentiis Johannes Brusatus de Brixia factus est Potestas Mediolanensis, et coepit regere die penultimo Madii..... Eodem anno sub castro Seprii in Monasterio de Torbeth flante quodam vento terribili, quaedam magna arbor divinitus est evulsa radicitus, subque inventa fuit sepultura ex marmore multae pulchritudinis: in hoc sepulcro jacebat Rex Galdanus de Turbet Rex Longobardorum, in cujus capite erat corona ex auro in qua erant tres lapides pretiosi, scilicet Carbonculos pretii mille florenorum, et unus adamans pretii II. millium florenorum, et unus achates pretii D. florenorum. In manu sinistra habebat unum pomum aureum, a latere erat unus ensis habens dentem in acie satis magnum, qui fuerat Tristantis de Lyonos, cum quo interfecerat Lamorath Durlanth. Unde in pomo ensis sic erat scriptum: *Cel est l'espée de Meser Tristant, un il ocist l'Amoroyt de Yrlant*, In manu sinistra habe[b]at scripturam continentem hos Versiculos:

Zesu, Saldi de Turbigez
Roy de Lombars incoronez
Soles altres Barons aprexiés
Zo che vos véez emportés

Tristrem, ed. 1819, p. 298, poi dal MICHEL, *Op. cit.*, vol. II, pp. 163-4. Cfr. anche DE CASTRO, *L'istoria nella poesia pop. mil.*, Milano, 1879, p. 32.

Per Deo vos pri no me robez.

Questo strano racconto è riferito parola per parola nel *Flos florum*, cronaca del secolo XIV, attribuita, ma senza prove, ad Ambrogio Bossi⁹⁸. Alcune lievi differenze si hanno nei luoghi in francese e vogliono essere notate. L'iscrizione del pomo della spada è data nel *Flos Florum* così (cod. Braidense A. G. IX. 35, f. 211 t.):

Cil est le spee de miser tristant
unde il ocisse lamorath de xilant;

e i versi della *scriptura* nel seguente modo:

Za qui galdi de turbigez
Roy de lombars incoronez
Soles antres barons aprisiez
Zo che vos veez ne portez
por dio vos pri ne me robez.

⁹⁸Vedi GHIRON, *Bibliografia lombarda, Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera*, Milano, 1884 (estratto dall'*Arch. stor. lomb.*) p, 29.

Il testo di questi versi, tanto nel Fiamma, quanto nel *Flos Florum*, è abbastanza corrotto, ma si potrebbe restituire facilmente. Il *Zesu* del primo si risolve in un *Je suy*; il *Soles altres* in *Sor les altres*. Il verso *Zo che vos véez emportés*, vuol essere corretto col riscontro dell'altro testo in *Co que vos veez n'emportez*, come richiede anche il senso. Ma la restituzione si ferma poi dinanzi ad un dubbio: questi versi son essi schiettamente francesi, alterati da trascrittori italiani, o non sono piuttosto franco-italiani sin dalla origine? A questa e a parecchie altre interrogazioni che spontaneamente si affacciano, è impossibile dare risposta soddisfacente. Nella iscrizione della spada si accenna a un noto personaggio e a un noto fatto delle istorie di Tristano: quell'Amoroyt è il Morhault dei racconti francesi: ma a che altra favola si alluda nei versi che vengono poi, confesso di non sapere. Seprio è ora un villaggio sulla destra dell'Olonza, in provincia di Milano, comune di Gallarate. Turbigio, che certamente è da riconoscere sotto il Turbeth latino e il Turbigez francese, è un altro paesello di quella stessa provincia. Seprio ebbe nel medio evo assai più importanza che non abbia ora, e fu capoluogo di un contado di abbastanza larghi confini, come si può vedere dallo stesso Galvano Fiamma, che ne parla nel suo *Manipulus florum*⁹⁹. Ma di quel Galdanus, o Galdi (*Saldi* è un error di scrittura) re coronato dei Lombardi, non so

⁹⁹ Ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XI, col. 654.

in verità che mi dire. La forma *Galdanus* riduce alla mente Galvanus (Gauvain, Gavein ecc.), il magno eroe della Tavola Rotonda; ma Galvano non fu mai, ch'io sappia, incoronato re dei Lombardi. *Galdi* suggerisce *Galdinus*, nome frequente in Lombardia; ma con questo nome trovo bensì un san Galdino, arcivescovo di Milano nel 1166, e altre persone di conto, non un re dei Lombardi. Non so pertanto se noi ci troviamo qui dinnanzi ad una vera e propria leggenda, oppure dinanzi ad una semplice finzione autogenetica e slegata. Propendo tuttavia per questa seconda opinione, giacchè l'intero racconto m'ha l'aria di una di quelle storielle inventate per uno scopo pratico determinato e speciale. Si sa quale lavoro fu fatto durante tutto il medio evo attorno a certe armi famose e, direi, storiche; a quante favole di ritrovamenti inopinati diedero esse argomento; come spesso si collegarono ad esse diritti, prerogative e primazie. Le spade di Costantino, di Attila e di Carlo Magno figuravano tra le insegne dell'impero¹⁰⁰; per le diligenze di Enrico II, fu ritrovata Calibourne, la famosa spada di Artù¹⁰¹. Nel racconto del Fiamma

¹⁰⁰Vedi per le insegne dell'impero e per la importanza che loro si attribuiva, il già citato mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pp. 456 sgg.

¹⁰¹Di ritrovamenti così fatti ci sono nel medio evo esempî assai antichi. Narra PAOLO DIACONO (*Historia Langobardorum*, l. II,

quel ritrovamento della spada di Tristano nella tomba del re lombardo Galdano o Galdino, rimanda indubitatamente, a mio credere, a qualche aspirazione o pretesione di carattere politico; ma a quale, propriamente, non sono in grado di dire. Giova inoltre notare che il racconto del Fiamma viene ad urtare contro un altro racconto, secondo il quale la spada di Tristano, molto tempo innanzi sarebbe passata dalla Germania nella Gran Bretagna, fra le mani di Giovanni Senza Terra (1199-1216)¹⁰². cui certo non mancavano ragioni per procacciarsi a ogni modo un'arme di tanto pregio e di tanta virtù. Ma checchessia di ciò, il racconto del cronista milanese ci porge un curioso esempio dell'innesto di una leggenda brettone, nelle cose nostre, e in ciò sta la capitale se non unica importanza sua.

Ad esso un'altra finzione può essere raccostata, la quale pone eroi della leggenda brettone in relazione con cose nostre. Si sa

c. 28), come Giselperto, duca di Verona, aprisse la tomba di Alboino e ne togliesse la spada e altre cose di valore: *qui se ob hanc causam vanitate solita apud indoctos homines Albuinum se vidisse iactabat*.

¹⁰²Così si narra in un curioso documento conservato nella Torre di Londra e che, dopo altri, pubblicò il MICHEL, *Op. cit.*, vol. II, pp. 164-5.

che uno dei codici della *Historia Imperiale* di Giovanni Diacono si conserva nella Capitolare di Verona¹⁰³. In calce alla *Historia*, dopo la epistola del Petrarca sull'ufficio dell'imperatore si trova una breve descrizione dell'Arena, ossia anfiteatro di Verona, scritta, come si può giudicare dalla forma della lettera, sul cadere del secolo XIV¹⁰⁴, e già ricordata dal Tartarotti¹⁰⁵. Di essa ebbe a giovare, oltre al Saraina e al Panvinio¹⁰⁶, anche l'anonimo autore di una descrizione delle città d'Italia, la quale, in carattere del secolo XV ex., leggesi in un altro codice di quella stessa Biblioteca Capitolare¹⁰⁷: l'anonimo anzi la trascrive, solo con qual-

¹⁰³Segnato CCIV, 189.

¹⁰⁴Debbo questa indicazione, e alcuno altre in proposito, al chiarissimo prof. Carlo Cipolla, il quale ebbe la gentilezza di trascrivere per me l'aneddoto.

¹⁰⁵*Relazione d'un manoscritto dell'istoria manoscritta di Giovanni Diacono Veronese*, nel t. XVIII della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* del CALOGERÀ, Venezia, 1738, pp. 137-8.

¹⁰⁶TARTAROTTI, scritto cit., p. 138.

¹⁰⁷Segnato CCVI, 194.

che rimaneggiamento nella forma, e l'attribuisce allo stesso Giovanni Diacono, stranamente confondendolo, per giunta, con l'Arcidiacono Pacifico, il quale visse nell'VIII e IX secolo. Ecco ora questo breve testo nella sua genuina barbarie:

Quomodo preliaveruntancelotus de lachu, et malgaretis regis
groonç filius ad invicem in civitate marmorea in antro arene. Set ut
ulterius non procedam uolo declarare locum ubi isti malgaretis mundi
preliaverunt ad invicem. Nam vocatus fuit arena ab antiquo. Erat enim
locus iste rotundus per totum magnis sassis undique prefilatus cum
cubalis multis intus, multis formis redimitus. In (?) eius (?)¹⁰⁸ rotundi-
tate scales (*sic*) magnis saxis erant apposite, et secundum quod in alti-
tudine veniebant tanto plus in rotunditate videntur ampliari. Nam
scale iste sunt infinite, et secundum dictum pro maiori parte plus quam
.l. cubitus erant in altitudine. Erant enim in circuitu a latere rotunditatis
atrij huius multa loca nobilia, in cuius sumitate quidam locus magnus
et nobilis multis formis laboratus alabastro lapide circumquaque
redimitus erat. In quo loco pomerius nobilis erat. In quo pomerio ba-
rones et nobiles solacium capiebant. Et propter diversitatem temporis
plumbeo metallo undique erat cohoptus secundum rotunditatis

¹⁰⁸I due vocaboli sono d'incerta lettura; nella trascrizione rimaneggiata di cui s'è fatto testè parola si legge a questo luogo:
in huius autem rotunditate etc.

gradum. In cuius rotunditatem in inferiori parte de sup̄tus erat spatium magnum, in quo spacio, et angulo, magnates isti, prelium ad invicem fecerunt. Et secundum dictum nobilium, quidam nobilis princeps romanus nomine marchus metilia de metellis, fecit hoc atrium edificare, et vocatur arena.

Così finisce in tronco la scrittura, e, come pare, propriamente nel luogo dove avrebbe dovuto cominciare l'annunciata descrizione del combattimento. Mancando il meglio, essa non può dare argomento a osservazioni di qualche rilievo. La *civitas marmorea* è la stessa città di Verona, così denominata nel medio evo dalla copia de' suoi marmorei edificî (secondo trovasi notato), o dai marmi che si cavavano nel suo territorio. Giovanni Diacono dice in un luogo della sua *Historia*: «Haec civitas ab originibus prius Marmor dicta est a copia marmorum». Di qui il nome di Marmorina che, per citare un esempio, si vede usato dal Boccaccio nel *Filocolo*¹⁰⁹. Chi possa essere quel Margaretes, figlio del re Groonz, veramente non so; ma notisi che mentre il nome di Mal-

¹⁰⁹V. NOVATI, *Sulla composizione del Filocolo*, in *Giornale di filologia romanza*, t. III, p. 162-3, dove si hanno circa quel nome altre testimonianze, e SGULMERO, *Sulla corografia del Filocolo*, in *Rivista minima*, XII, 7.

garetes è dapprima usato come nome proprio di distinta persona, poco dopo fa ufficio di appellativo comune, dato ad entrambi i prodi combattenti, *malgaretes mundi*, quasi dicesse per figura di lode *magaritae mundi*. La immaginazione di quel combattimento non si può dire in tutto scioperata, perchè è un fatto che più di una volta nell'anfiteatro di Verona si combatterono, durante il medio evo, duelli giudiziari; ma, ad ogni modo, non mi venne fatto di scovirne vestigio altrove. Il Maffei dice, parlando dell'Arena nella *Verona illustrata*:¹¹⁰ «Fole si raccontano, e in supposti documenti si leggono, di battaglie fattevi da Lancellotto del Lago e dagli eroi romanzieri». Quali sieno questi *supposti documenti*, non so, e il Maffei non lo dice.

E poich  siamo a parlar dell'Arena, non credo inutile accennare ad un'altra leggenda, non so veramente quanto antica, che in altro modo la connette con le finzioni brettoni. In un carme in lode della citt  di Verona, carme che il Cremonese Domenico Bordigallo inser  nella sua Cronica¹¹¹, si leggono questi due versi:

¹¹⁰Ed. dei Classici, Milano, 1825-6, t. V, p. 140.

¹¹¹Inedita. Vedi intorno ad essa e al suo autore, *Archivio veneto*, t. III, parte I.

Condidit arte sua maga Merlinus harenam (*sic*)
Quem rapuit Minos fraude, dolo, miserum.

Nella *Carminum expositio rerumque sensus Verone urbis ad intelligentiam* che segue, il Bordigallo, venuto ai due versi citati, narra che, a testimonianza del vescovo Sicardo e di Galvano Fiamma, l'Arena fu edificata dal mago Merlino, e che la sua immagine si vede tuttavia scolpita a cavallo, con un corno in mano, un cane e un cervo vicino e i versi *O Regem stultum* etc. sulle porte di S. Zenone. Come si vede, qui Merlino è sostituito nella leggenda a Teodorico. Di una tale sostituzione che cosa si deve pensare? Il Bordigallo componeva in Verona stessa il suo carme nell'ottobre del 1522, col proposito di celebrare quella città, di rammemorare tutte le glorie sue favolose o reali¹¹². Raccolse egli quella favola da una tradizione già formata, o l'inventò di pianta? Non è possibile risolvere con sicurezza il dubbio, ma confesso che mi sento propendere per la seconda congettura. Anzi tutto Sicardo e Galvano Fiamma, citati come testimoni, non dicono verbo di quest'opera di Merlino; poi par difficile ad ammettere che i Veronesi potessero in leggenda di tanto rilievo scartar Teodorico, sì strettamente legato alla storia della loro città, per porre in suo luogo Merlino, che con quella storia non aveva relazione di sorta; da

¹¹²Vedi NOVATI, scritto cit., p. 85.

ultimo è da notare che di quell'attribuzione della fabbrica dell'Arena a Merlino non appar segno altrove. Ad ogni modo, anche ammesso che il Bordigallo non l'inventasse, nulla prova che questa favola fosse antica.

V.

Mi affretto a por termine a questi pochi e slegati cenni.

Se una qualche cognizione delle leggende brettoni si ebbe in Italia non appena cominciò la diffusione loro in Francia, quella cognizione andò rapidamente crescendo, e con essa crebbe il favore ond'esse furono accolte. Le sorti cui esse andarono incontro fra noi furono, s'è già notato, assai diverse da quelle che toccarono alle leggende del ciclo carolingio, ma ciò non toglie la somiglianza e la comunità di certe vicende. Anche per le leggende brettoni si ebbe prima il rifacimento in lingua francese, poi la traduzione. Circa il 1270 Rusticiano da Pisa metteva insieme in francese la sua sformata e indigesta compilazione, e, se non in quello stesso secolo, nel successivo, cominciavano le traduzioni, e trovava numerosi e avidi Lettori il romanzo della *Tavola Ritonda*¹¹³. Dante, che in un luogo dell'*Inferno*¹¹⁴ ricorda la fine dello snaturato Mordret, com'è narrata nel *Lancelot du Lac*,

¹¹³Cfr. POLIDORI, *La Tavola Ritonda*, Bologna, 1864-5, vol. I, Prefazione, p. XL.

¹¹⁴C. XXXII, vv. 61-2.

Dante, che in altra sua opera¹¹⁵ fa onorata memoria delle *Arturi regis ambages pulcherrimae*, meglio di ogni altro ci fa intendere quale fosse il favore onde godevano i romanzi del ciclo brettone, e quale il fascino che esercitavano, quando a quello stesso romanzo di *Lancelot* assegna la parte che tutti sanno nell'episodio di Francesca da Rimini¹¹⁶. E ciò che Dante lascia intendere, il Petrarca conferma con espresse parole, esclamando¹¹⁷:

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.

¹¹⁵*De vulgari eloquentia*, l. I, c. 10.

¹¹⁶Giova notare che le scena della lettura, postaci innanzi da Dante, non è cosa immaginata senza relazione e conformità coi costumi del tempo. Più di una volta letture consimili debbono aver prodotto consimili effetti. Il Froissart racconta come si innamorò di una fanciulla, leggendo con lei il romanzo di *Cleomadès*. Vedi LA CUNNE DE SAINTE-PALAYE. *Mémoire sur la vie de Froissart*, in *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. IX dell'antica collezione, p. 667.

¹¹⁷*Trionfo dell'amore*, c. III.

Vedi Givevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

I *romanzi bretoni* e il *buono e cortese Re Artù* ricorda Giovanni Villani¹¹⁸, e i *franceschi romanzi* e gli amori di Tristano e d'Isotta fa ricordare alla sua Fiammetta Giovanni Boccacci¹¹⁹, In quei romanzi i primi novellieri nostri andarono ad attingere, ed ecco Artù co' suoi prodi comparire nei *Conti di antichi cavalieri*¹²⁰ e nel *Novellino*¹²¹. Antonio Pucci metteva in una canzone un episodio dello *Chevalier a l'Espee*, sostituendo al buon Galvano un gentiluomo di Roma¹²², e i cantori da piazza rimaneggiavano, mettevano in cattive ottave, diffondevano le storie di Bretagna.

¹¹⁸Cronache, l. I. c. 24.

¹¹⁹*La Fiammetta*, l. VIII, *Opere volgari*, ed. Moutier, vol. VI. pp. 185-6.

¹²⁰Conto XIX. ed. del FANFANI, Firenze. 1851: ed. di P. PAPA. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III, pp. 216-7.

¹²¹Novelle XLV, LXIII, LXV, LXXXII, testo Gualteruzzi.

¹²²Cfr. RAJNA, *Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca*, in

Un'altra prova del favore onde queste godettero l'abbiamo nell'uso di certi nomi. Se in Brettagna le donne e i cavalieri della Tavola Rotonda diedero ambiti prenomi agl'individui, e cognomi onorati alle famiglie, qualche esempio di ciò si può vedere anche tra noi. I nomi di Ginevra e d'Isotta diventarono qui comunissimi, non insoliti affatto quelli di Lancilotto, di Tristano, di Galvano, di Galeotto (Galehaut). Un nostro poeta d'amore si fregia del nome di Lancilotto Siciliano, un altro di quello di Palamidesse da Firenze¹²³, un terzo di quello di Prinzivalle, sotto a cui facilmente si riconosce il Perceval delle istorie del Graal. Il Boccaccio narra la storia del fiorentino Neri degli Uberti, il quale aveva due figliuole, l'una chiamala Ginevra la Bella, l'altra Isotta la Bionda¹²⁴, e le Ginevre e le Isotte furono assai frequenti anche dopo che il Rinascimento ebbe introdotta la vaghezza dei nomi classici: basterà ricordare per tutte Ginevra ed Isotta Nogarola.

Certo, per ragione della stessa materia e indole loro, le leg-

Zeitschrift für romanische Philologie, vol. I. pp. 381 sgg.

¹²³Ricordo che c'è un romanzo di *Palamedes*, attribuito a Elia de Borron.

¹²⁴*Decamerone*, Gior. X. nov. 6.

gende del ciclo brettone non potevano, nemmeno in Italia, conseguire quel grado di popolarità cui facilmente ottennero le leggende del ciclo carolingio: ma, nulladimeno, esse incontrarono, in una certa misura, il gusto anche del popolo. Noi non vorremo di sicuro prestar fede all'anonimo autore del *Cantare dei cantari*, quando, vantandosi di poter recitare a beneplacito degli ascoltatori qualsivoglia istoria di Brettagna, dice¹²⁵;

Quattrocento cantar mette ordinati
Della tavola vecchia la scrittura;

ma vedremo in questa spampanata, e nell'altre cose ch'egli seguita a dire, una prova del favore non picciolo onde quelle storie godevano. Anche in Italia fu confermato il giudizio che in principio della *Chanson des Saisnes* aveva dato il trovero francese:

Li conte de Bretaigne sont si vain et plai-
sant.

A.

G

¹²⁵RAJNA, *Il Cantare dei cantari e il Serventese del maestro di tutte l'arti*, in *Zeitsch. f. rom. Philol.*, vol. II. pp. 433-4.

R
A
F
.